

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

BRAIDENSE

153

MILANO

La Mettola Cornuta



1583.

AL MOLTO MAG.

M. ALESSANDRO

RINIERI,

SIG. ET PADRON MIO

OSSERVANDISS.



Cornelio Lanzi



AMORE,
che passa
il guanto,
come si di-
ce, è giu-

dicato, che sia molto po-
tente; ma di vero il mio,
che diuiso viene à troua-
re V. S. & passa i monti,

*
L

2

an-

anzi le alpi, non sarà, se io non mi inganno, debole, ne scarso di forze riputato. So bene, quanto per altro io poco vaglia, ma in questo affare mi sento tuttauia pieno di ardire; Perche fatto sicuro in mia debolezza, le mando questa opera stampata sotto suo nome, onde qualche parte dell' affezione, che io le porto, ella conosca. Io sento dire ad hora, ad hora con mio piacere, come l'animo suo inuiato per dritto sentiero à vera gloria, oltre à modo colti in Lio

ne si auanza: Per questo nõ ho stimato disdiceuo le di aggiugnere in compagnia de' suoi pensieri horreuoli queste fatiche del Cavalier Cornelio Lanci, le quali perche sono da tutti commendate, trouerranno luogo nell'animo suo senza fallo, pure che si degni di dar loro vna lettura. Se io molto haueffi, che le potessi offerire, non mancherei à me per cõpiacere à lei, & di fare il debito mio in questa parte; Ma posciache senza riserbo ella mi puote comandare,

quando le piace, come
per sua ragione, prenda
sicurtà con giusto ardire
sopra ogni mia cosa, che
per seruirla trouerrà sem-
pre l'animo mio pronto.
Et con questo à V. S. ba-
cio le mani, & molto mi
raccomando. & à M Nic-
colò Nasi, suo fratello al-
tresì; il quale con pari af-
fetto, come da me si ri-
chiede, io honoro, & ri-
uerisco.

Di Firenze il dì 18 d'A-
gosto MDLXXIII.

A' comandi di V. S. paratiss.

Giorgio Marscotti.

PROLOGO.



Entilissimi Spettato-
ri, che sete qui insie-
me radunati, tratti
dalla fama di Mesto-
la, che così ha nome questa Comedia;
Et hauete con degno apparato, & con
molta generosa vdiènza, honorata
questa sua venuta, state attenti, che
eccola, che mi segue. Ne mai ver-
rebbe fuora, la vergognosella s'io non
vscisse prima di lei. A me stà il
menarla doue mi piace. Gl' sono (per
diruela honestamente) quasi com' vn
Ruffiano. Ecco per essere Vergine,
non ancora informata delle cose del
mondo, sene staua alquanto vergo-
gnosetta, ne pensaua hauere à compa-
rire fratante persone d'autorità; ne
fratanti scropulosi giudici di bellezze
di Donne; per non porsi à pericolo di
essere passata per punte di picche, &
trafitta nel viuo, così in secreto, come
in publico, hauendo determinato più-
tosto inueccchiarsi in casa, & conten-
tarsi

PROLOGO.

tarfi delle poche lode, che haueua haue-
te da chi la vedde in casa sua, che
procacciarsi maggiori, vscendo in-
pubblico. Ma io desideroso di farui
cosa grata, l'hò condotta quà al serui-
tio vostro per far proua, se le mie ope-
re, vi desino qualche spasso, ò piace-
re. Horsù voi che armati di mali-
gnità per odiare le donne, sete pronti
per dirne male se hauete corta vista,
contra il vostro pensiero, poneteui gli
occhiali, che siano lucidi; acciò non vi
mostrino vna cosa per vn'altra. Mi-
ratela dalla testa, infino a' piedi, se
corrispondano à se stessa tutte le parti;
& se il suo corpo è perfettamente pro-
portionato. Vedetela caminare; & po-
nete mente con quanta attillatura sten-
de i passi. Sforzateui di gustare la
lingua, che è dolce, & soaue. Vdite
il parlare, che è pieno di false burle,
& di gran piaceuolezza, che ha im-
parato in casa sua; Assicurandoui,
che non gli sono state poste in bocca da
altri. Però se non respira con quel fia-
to, ne sa di quel mele d'Athene, ò di

Roma,

PROLOGO.

Roma, ne di questa egregia Città, sco-
satela che à tutti non è lecito d'anda-
re à Corinto. Porta vna veste infino
à i piedi, & vi giuro, che non è
tanto agratiata nella faccia, quanto è
più buona roba sotto i panni; E' gio-
uanetta, hor'hora come rosa spunta
fuora della boccia. Et il più bell or-
namento, che habbia, è che sia senza
hornamento. Par che piaccia à se
stessa più così stietta, come nacque, che
con tutti i componimenti, & belletti,
che si pongano quelle, che vogliono pa-
rere ciò che non sono. Se qualche co-
sa che gli pende dal collo, ò da l'orecchie,
vi dispiacesse toglierela via,
che resterà più garbata; ne farà pare-
re meno la bellezza sua, se però lo
specchio doue ella suole specchiarsi, non
gli ha dimostro qualche macchia per-
neo. Se per auuentura alcuno capel-
lo l'uscisse fuor dell'ordine delle trec-
cie. Qualche fuscello gli fusse attac-
cato alla gonna, che per trascuratag-
gine di chi gli l'ha spazzata, vi fusse
restato, non per questo biasimate lei.

Se

PROLOGO.

Se fusse vn poco vana, & lasciuet-
ta, pigliatene gusto, perche l'è donna;
che il piacere, che da esse si ha, è indi-
cibile.. Horsù ve la dò in preda;
Toglietela con le vostre mani. Me-
nateuella doue vi piace; Et se pure
biasimando, la morderete, mordetela
con discretione. di modo, che non ap-
pairo nelle labbra, nel collo, ò nel pes-
so le liuidure di denti cagneschi, assi-
curandoui, che in lei non sono tutti
quelli difetti, & mancamenti, che
a maligni, & a maleuoli parranno.
Et quando pure siate deliberati togli
l'honor suo, con dirne male; fate que-
sto officio d'auanti; accioche risponden-
do ella parimente se ne possa aiutare,
che se il dire male dietro le spalle fu, ò
vostra confusione, sempre biasimeuo-
le, considerate quanto sia vituperoso à
vna Donna. Ma non votanto dir-
uene, che paia, che d'vno aborto, ò
d'vna giouane piccina, & delicata
voglia mostrarui vna gigantessa. Ec-
couela innanzi, gustatela; ma con
animo tale, che non pigliate ogni cosa
alla

PROLOGO.

alla riuerscia; che credo, che in fatti
la vi riuscirà meglio, che io non vi
so dire; il che s'auuiene, darà animo
all'autore suo, di metterui nelle mani
Ruchetta sua compagna. Non me-
no fanciulla piaceuole, & ridicolosa,
che si sia questa, ò più. Intanto pre-
standoci il desiderato silentio; ascolta-
te Faustina; che con Mestola sua com-
pagna, v'è cercando vn buon mani-
co. Al vostro comando sempre.

Interlocutori della Mestola.

Faustina giouane da huomo
Silueria da serua sotto nome di Me-
stola
Flaminio giouane innamorato
Busigatto ragazzo d'Isabella
Drautte seruitore d'Oratio
Coccolina Ruffiana
Oratio giouane innamorato
Isabella Cortigiana innamorata
Caliope giouane da vedoua
Auerardo vecchio innamorato
Guglielmo marito di Caliope.

ME-

MESTOLA COMEDIA,

DEL SIG. CAVALIER
Cornelio Lanci.

A T T O P R I M O.

Scena Prima.

Faustina, & Mestola.

Faust



*E passassi vn giorno,
che io non vedessi Silvio
ria, & non parlassi se-
co: non trouerei per
tutta la notte seguente
vn hora di riposo.*

*Harei dunque caro di vederla, & parlar-
gli, per intendere come stà il negotio, che
habbiamo insieme.*

*Mest. Io ho veduto qui in strada Faustina, mi è
parsa molto turbata, e pareua ch'ancora
hauesse le nespole fra denti, la voglio salu-
tare, & dargli vna buona noua. Buon-
di il mio Signore.*

Faust. Buondi Mestola galante che si fa?

Mest. Bene al seruitio vostro. O' oh così statemi

A. in

in ceruello; & non mi chiamate Siluerias
accio non fusimo scoperte.

Faust. Non dubitare. Ma chime, tu non mi por-
ti mai niente di buono; non so da che si ven-
ga. Io per me à dirtela Mestola mia per-
do la schirma affatto, non so più che far-
mi; che mi giona (misera me) che tu ti
sia vestita da serua, & andata à stare in
casa di Caliope per disturbare Flaminio?
eh non accade à dire, son nata disgratiata.

Mest. Ohime, che donna sete voi? Sete peggio
d'un bambino; è possibile, che alla prima
vi mettiatè à piangere, & vi diate tanto
in preda al dolore? Si conosce bene, che
siete donna.

Faust. E come vuoi, che io faccia dimeno? Fla-
minio n'è causa.

Mest. Ascoltate vn poco, & sentite, quel che io
vi porto di nuouo.

Faust. E che di buono?

Mest. Vdite.

Faust. Di via.

Mest. Madonna Caliope odia Flaminio.

Faust. A fe.

Mest. E' così.

Faust. Salo tu di certo?

Mest. Sì.

Faust. E come.

Mest. Passando Stamattina di buon' hora, che à
punto madonna Caliope si leuaua, vn certo
giouanetto, in vero bello, & tanto dico,
che spesso mi conuiene sospirare per lui.

Che

Faust. Che ne sei inuamorata

Mest. Madonna sì.

Faust. Buono, tu baderai alle mie faccende, che
sarà vn piacere.

Mest. Ascoltate, e lasciate fare à me se volete.

Faust. Di via sù. Ma.

Mest. Passando dico questo giouane così bello.

Lei sospirando mi disse; vedi per vita tua

Mestola come quel giouane, è bello. io astu-
tamente dissi, madonna sì. Ma mi par più
bello quell' altro, che fa all' amore con esso
voi, che si chiama Flaminio.

Faust. Ohime.

Mest. State, la mi rispose, che quel Oratio anco-
ra, che così si chiama, fa seco l' amore, &
che lei n'è innamorata, & che nol può ve-
dere, ne sentir ricordare Flaminio; & che
per ciò io non gliene ragioni mai più & il
simile ha detto à Coccolina. parui che
questa sia buona nuoua, & che habbiatè à
star più allegra? Oh Faustina crediatemi
che il Ciel ci aiuterà, & la nostra poten-
tia quale sapete è grande.

Faust. In vero, che mi piace assai. Ma vorrei, à
dirtela, che non risoluessimo vn poco, &
massime adesso, che habbiamo scoperto,
il paese quello, che per l' auuenire hab-
biamo da fare.

Mest. Voi hauete troppa fretta, queste son cose
da pensarci sù più di quattro volte, & be-
ne, & non se le cacciare dietro alle spalle.
Ma non sapete eh?

A 2 Che

Faust. Che cosa?

Mest. Che vostro padre, è in questa Città.

Faust. Ohime, che mi di tu?

Mest. E così; e è innamorato, secondo che mi ha detto Coccolina, di Madonna Calliope.

Faust. Ancor questo per ristoro, noi siamo rovinate.

Mest. Perché?

Faust. Se ci riconosce ci farà mettere in qualche prigione, ohime doue son'io?

Mest. In Fiorenza. Eh non dubitate non ci farà niente.

Faust. Ah si non lo conosci bene, come fò io. E per hauergli noi fatto quello, che gli habbiamo fatto, non ti parrebbe che egli hauesse ragione?

Mest. E che gli habbiano noi però fatto, che meritiamo gastigo?

Faust. Come? non sai, che io liberai di prigione Flaminio, e mene volsi fuggire seco, e che essendo poi presa da birri, mentre me u'andauo, e menata à mio padre, fui per suo comandamento, riserrata in quella camera, della quale tu sola haueui la chiave? e che poi tutte à dua, per trouar Flaminio, vestite da huomo cene fuggimmo.

Mest. Horben, che è per questo, non siamo le prime. potta caderà il Cielo.

Faust. Ah sì tu vuoi la burla, ti dico, che guai à noi se ci riconoscesse.

Mest. Non ne haniate già paura, che per esser voi vestite da huomo, e io da serua. non

ci ricognoscerebbe mai nessuno, e poi ognino di noi è assai bene smagrata, e mutata di faccia, e trasfigurata.

Faust. E di che sorte. Ma chi è questo giouane, che viene in qua? ahime, che gliè quel traditore di Flaminio, che deuè essere venuto per vedere Calliope. orsù tornatene in casa, che io me gli voglio scoprire, e intendere vn tratto l'animo suo.

Mest. Farò ciò che volete, ma mi pare, che andiate cercando il mal come i medici, fosti il meglio à lasciar fare à me.

Faust. Va pure non dubitare.

Mest. Fate voi, v'ho detto l'animo mio. mentre entro in casa. V'auuertisco bene à non nominare; ne dite doue io sia, e perché

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Flaminio, Faustina, e Busigatto.

Flam. **B** Vsigatto, Busigatto, doue è questa bestia, che non risponde?

Faust. Deue chiamare qualche suo seruitore; mi uò ritirar qua, e aspettare, che sia solo, che si suole fermare, per vedere Calliope albero del latte delle sue brachesse.

Flam. Ancora non si vede comparire. Busigatto, Busigatto.

Busi. Signore, Signore, Signore, Signore.

Flam. Sì grida hora forte che non rispondi, quando ti chiamo?

Busi. Io vi rispondo.

Flam. Come? io t'ho chiamato quattro volte, e non mi hai mai risposto.

Busi. Io vi dico di sì.

Flam. E quando?

Busi. Dopo, che m'hauete chiamato.

Flam. E chi t'ha sentito?

Busi. Voi.

Flam. Com'io? se ti hauesti sentito, credi tu, che t'hauesti chiamato più d'una volta?

Busi. Signor sì. Non sapete che dare la roba à chi non la paga è parzia, & così à chiamar chi non risponde. s'io non vi hauesti risposto, non haueresti chiamato più me, anzi vn'altro.

Flam. Credeuo non sentisti.

Busi. Molto peggio è chiamar chi non sente, se hauesti crese che io non hauesti sentito, nõ mi hareste chiamato una volta, non che quattro. Ma voi sapete bene, che io, se non alla prima, alla seconda harei sentito. poi voi dite d'hauermi chiamato quattro volte una doppo l'altra; & io v'ho risposto medesimamente quattro volte una dietro all'altra, & se vi paresti, d'hauermi chiamato una volta di più ditelo; perche io vi risponderò adesso vn'altra volta.

Flam. Ah, ah furbetto, non ti dis'io, che mi rispoDESTI doppo che t'hebbi chiamato tãto?

Busi.

Busi. Che voleui, che io rispoDESTI innanzi?

Flam. Nò; ma se tu hauesti risposto alla prima, non ti hauerei chiamato tanto.

Busi. Vi dirò, la prima volta io non vi sentì la seconda non intesi bene; la terza non credeuo fusti voi; la quarta non sapeno doue fusse, chi mi chiamaua, pure io risposi subito.

Flam. Se tu stesti sempre appresso me; come t'ha comandato Isabella, non interuerebbe questo.

Busi. Mi era quasi vscita vna scarpa, & mentre mela rimetteuo, voi faceste le spartitioni.

Flam. Orsù, vattene in casa, & di à Isabella, che verrò adesso.

Busi. Io vo.

Flam. Non ho mai veduto vn ragazzo più triste di questo. l'ho mandato hora in casa, che io mi vo fermare qui solo per fare vn poco all'amore con Calliope.

Faust. Mi pensauo; che non si partisse hora che gliè solo; vo vedere doue, io lo trouo.

Flam. Che giuinetto è questo, che viene in verso me, ohime io mi sento tutto rimescolare; che vorrà dir questo? ohime mi par che sia Faustina; sì che l'è essa; voglio andar mene in casa innanzi mi parli.

Faust. Buondi M. Flaminio.

Flam. Ahime, che non sono stato, à tempo.

Faust. Al Ciel vi salui M. Flaminio; anima mia.

Flam. Chi mi chiama, oh sete voi gentilihuomo?
che mi comandate?

Faust. Comandar no; ma pregar si, che amiato
me, come fo voi.

Flam. Ohime, & perche non volete, che io vi
ami, come alla cera mostrate meritare.

Ma io non so gia donde naschino le paro-
le, che m'rsate, che non mi ricordo mai più
hauerui veduto, non che fatto seruitù, &
che v'inchiniate à me vil feminella, ma
sapete d'onde nasce. lo dirò dalla nobiltà
quale risguardar, deue il cuore & non le
mani.

Faust. Ah Flaminio, Flaminio ben più di questa
volta m'hauete veduto, & parlatomi.

Flam. Potrebbe essere. Ma non m'ne ricordo.

Faust. Non è più tempo Flaminio, che Faustina
vostra consorte vi stia celata innanzi.
sappiate dunque, che io sono Faustina fi-
gliuola di Auerrardo Grilli Aretinos la qua-
le vi liberò di prigione; mentre che mio
padre staua per Podestà in Genoua.

Flam. Io non so di certo, se voi sete huomo ò don-
na. Ma poi, che melo dite, & che in ve-
ro n'hauete qualche sembianza: & per
farui seruitio, velo credo. Ma che io sia
vostro marito, & che m'habbiate libera-
to di prigione in Genoua, ne crederlo, ne
concederlo vi voglio; perciò che non m'è
mai caduto in animo d'andare in Genoua,
non ch'io vi sia stato prigione. & se voi
hauete martello di nissuno, & particulara-

mente

mente d'vno che si chiama Flaminio; il
quale è stato assai per il mondo, & potreb-
be esser quello, che andate cercando, andate
tenene in Pisa che ho sentito dire, che è an-
dato con il Capitano Alfonso Bocci, che va
alla guerra.

Faust. Martello no; Ma smania sì; & ne se' cau-
sa tu. non ti ricordi e? quando eri in
prigione, & tanto tormentato per esserti
stato trouato dua archibuffetti, & che io
(mossami à compassione) ti liberai hauen-
domi tu però prima promesso di pigliarmi
per moglie, & menarmi teco, & mentre
che voleuamo andar via fumo scoperti da
i birri, i quali mi presono, & mi condusse-
ro à mio padre, & tu fuggisti via.

Flam. Ah, ah, ah, ah, chi non si accorgerebbe,
che non trouate luogo? poverina, à fe che
io, v'ho compassione rodendo insieme con
esso meco questo osso, poiche ancor io mi tro-
uo esser ardentemente innamorato, & di-
vna, che per attendere à vno da manco di
me, non mi vuol vedere, mi pensauo, ch' il
proverbio fusse perso che le donne sempre se
appigliano al peggio.

Faust. Ah Flaminio ti prego, ti supplico, che tu
non mi vogli più tenere in queste tribola-
tionis cauumene, che t'è pur anche del ho-
nor tuo. Tu, tu se' quello, ch'io vò cercan-
do; & non s'è altrimenti partito di questa
Città. eh Flaminio habbi ti dico pietà di
me. tu se' pur huomo, & nobile.

Flam. Credo che tu vogli la burla, ti dico, che tu mi ti lieui dinanzi.

Faust. Non mi leuerò mai da questi piedi, se tu non m'accetti per carne tua, si come veramente sono.

Flam. Ripigliare non ti posso, che non t'ho altre volte presa, ne lasciata. Di nuovo prender non ti voglio; queste sono cose da pensarci, e non si fanno, come già, al buio. Non ti conosco, non so ciò che ti voglia dire. Non t'intendo, lievati di qui.

Faust. Ah! Flaminio ingrato; Ah! perfido, dove è la fe, che mi desti, quando facesti di me ogni tuo volere? Ricordati, ricordati ingannatore che tu se', e non ridere, di quello, che mi promettesti. Che honore, che gloria ti sarà l'haver così malamente trattato una semplicissima fanciulla? Ah Flaminio fa sì, che i Cieli non si sdegnino teo che potrebbe essere, che tu non andassi tanto altiero.

Flam. Io dico, che mi ti lieui d'intorno.

Faust. Non mai. Ti sa male eh, che io sia viua? Non vorresti, che si sapesti eh? La tua coscienza ti rimorde pure eh? Ma più che Nerone, e Silla crudele; per il piacere, che ne senti, non ti vuoi ritrarre da così ostinato, e perfido pensiero.

Flam. Partiti di qui dico. tu sei più importuna delle mosche.

Faust. Ripigliami, e vienne meco.

Flam. Ti darò, di gratia non mel fare cauare fuori che.

Faust. Ancora questo eh misera à me. Ma to', ammazami, ammazami, eccoti il petto ignudo; Altro non ti resta à fare, e io altro non desidero, poiche tu crudele non mi vuoi più vedere.

Flam. Non ti vuoi partire eh?

Faust. No,

Flam. Partiròmmi io, guardate à quel che io sono condotto.

Faust. Ohime ingrato, dove ne vai? aspetta-mi, che io voglio venire teo. Ah che se n'entrato in casa. Oh infelicissima Faustina, dove se' tu condotta? Oh misera, e sfortunata. Imparino le donne à innamorarsi: imparino ognuno alle mie spese. Ecco come fanno questi perfidi huomini, hauuto, che hanno il loro intento, satisfatto che hanno à le lor voglie, cauati, che si sono i loro capricci lasciono altrui, non si curano di promesse, che loro habbino fatto. Oh iniqui di quanti mali sono eglino cagione. Innamorinsi le donne, ponghino tutta la loro speranza, tutto il loro honore, nelle loro mani, che n'haranno guiderdone. Specchinsi in me, ch'io sono miserame lo specchio, e l'esempio di tutte. Così, e non altrimenti saranno trattate. Ecco che noi infelicissime donne non ci possiamo fidare di nessuno. Quanto per noi è meglio, che gli lasciamo spasimare,

disperare, & impiccate con le loro proprie mani, passandosi anco il petto cò i loro pugnali, & spade, che incorrere noi in questi errori di perdere la roba, la vita l'honore, & quello che più importa. Lo liberai di prigione; gli detti molte migliaia di scudi ch'io tolsi à mio padre, & quello che più preme, gli detti misera à me, in preda il mio honore. Ah! disleale; Ah! perfido Flaminio com'è possibile, che il Cielo ti tenghi vivo, & che la terra ti sostenti? Oh Amores! oh fortuna doue m'hauete condottata; à pregare vno che à pieno il petto di crudeltade, ad amare vno che m'odia; ò infelicissima Faustina, che credi tu più fare in questo mondo? Stentare affliggeri, tormentarti, & del continuo tr. bolare, per vno, che hauendo da te la vita, cerca darti la morte. Ahime Flaminio.

A T T O P R I M O.

SCENA TERZA.

Drautte, e Faustina.

Drau. **C**redo certo che chi cercassi dal leuante al ponente non trouarebbe vno huomo più capriccioso di M. Oratio mio padrone; che cortigiani; che scolari, che soldati; che puttanes; che dottori, tutti per-
dereb-

derebbono à vn per cento. Di sottoterra caui i triboli per cibarmi. Non fa mai altro che sospirare, lamentarsi, & rammaricarsi; il che alla fine non sarebbe à me punto di male, se mene succedesse il contrario. questa sua innamorata, ogn' hora mi tribola, m'affligge, & mi tormenta. mai dorme; mai mangia, mai beve, e mai si riposa. & il simile, à mal mio grado, son forzato far'io. Se non fusse il grande obbligo che gli ho per hauermi cò ceto de sua scudi, liberato dalle mani de Turchi, & fattomi libero: Certo io andrei à cercare altrove mia ventura, che questa è vna vita troppo disperata. Egli uscì di casa stamattina due hore innanzi giorno, & volse, che io andassi seco. Non so come domin'io me lo smarrisì. Ne l'ho possuto mai ritrouare per molta diligenza che io vi habbia usata, che cosa è questa? Oh! me; vn giouanetto in terra, così mal trattato. Gli sarà stato usato forza, & rotto qua' che disegno: ò pouerino. Pure qui non si vede sangue in nessun luogo. Gli batte il polso; Lasciamelo rizzar sù. Oh meschino per vita mia che gli è bello. Io se stà e' si risente.

Faust. Ah! Flaminio, tene sei pure andato. eh? ahime.

Drau. Eh meschinello, doue hauere hauuto qualche cattina nuoua, poiche così spesso si vien meno.

Oh,

Faust Oh, oh, oh, crudele dove sei?

Drau. State sù, chi vi ha fatto male?

Faust. Meglio è per me far così.

Drau. Ingrato, come s'è partito, senza pur dire gran mercès; ò à rivedercis come questi sbarbati sono licentiosi, & imperiosi senza hauere mai obligo à persona che gli faccia seruitio. & verrà vn tempo & non starà molto che bisognerà laorarli il podere & di sopra ringratiarli. Par che tutto il mondo gli sia obligato, eh conesso me possono arrabbiare. L'ho aiutato adesso, che mi pareua pure atto empio il lasciarlo così disteso in terra senza porgerli nissuno aiuto. Io vedo Cocolina, gli voglio vn poco parlare.

A T T O P R I M O.

SCENA QVARTA.

Cocolina, e Drautte.

Cocco. **I**N fine è gliè vna passione à seruire innamorati; Se si guadagna dua soldi, si dura ben tanta fatica, & bisogna hauere tanta pazienza, che molte volte altrai vorrebbe essere fuora del ballo. Presi per mia mala sciagura à seruire M. Flaminio nel suo amore, con madonna Caliope; che mi tribola tanto, che io non ho mai vn' hora di riposo. Tornò adesso in casa,

sa, mi cominciò à stimolare, che io andassi à parlargli, & tanto mi fu intorno, che per leuarmeli dinanzi, & perche Isabela non sen'accorgesse io son'uscita fuora. Se n'auuedrà lui, s'io vi andrò.

Drau. La fa da se vn gran discorrere. Buondimona Cocolina.

Cocco. Vh che ti venga il morbo. M'hai messo paura sai.

Drau. Oh poverina! Non glie rimasto vn pelo, ne vn quattrino adosso.

Cocco. Eh de' quattrini non è pericolo, che io non potrei far cantare vn cieco. Il pelo è auuezzo: Ma hoggi di questo non cascherà più.

Drau. Oh se' velluti fussero così, buon per i gentilhuomini eh?

Cocco. Sì, telo dico io. Gli durerebbono quattro volte più, che non gli fanno.

Drau. Parlasti tu à Mestola per conto mio?

Cocco. A chi? à quella serua, che stà in casa dell'innamorata del tuo padrone?

Drau. Sì.

Cocco. Nò.

Drau. Et che vuol dire.

Cocco. Ch'io non ho potuto badare; & poi la padrona la mandò in villa discosto di qui dua miglia, à fare il bucato.

Drau. E' ella tornata?

Cocco. Deue essere vna mezz' hora; che tornò.

Drau. Oh potta, non vò dire di dieci potte.

Cocco. Che hai?

Che

Drau. La voleuo andare à trouare in Villa .

Cocco. Eh, eh non haresti fatto nulla.

Drau. Sì diauol è .

Cocco. Credilo à me . Non sai tu che vi stanno i contadini , che sono la peggior razza del mondo ? Hanno più caro, per la loro inuidia , di guastare ad altrui certi fatti, che di ricorre ogn'anno venti per vno . Il Barlacchino non lo fa poi sapere à tanta gente . Sai telo dico per prouas che inuanzi ch'io fusì Cortegiana .

Drau. Sì del Mag. & eccellente signor bordello.

Cocco. Stetti per serua con'vna gentildonna , & sai delle buone .

Drau. Di questa Città ?

Cocco. Bastiti intendere il caso . Ritrouandosi ella vn giorno à ragionare con molte altre gentildonne doppo desinare , d'Amore, & delle commodità che le donne hanno per contentare i loro amanti .

Drau. Buono; & ragionano di queste cose le gentildonne ?

Cocco. Et perche manco le gentildonne, che le plebee ? Non sono elleno di ossa , & di carne come l'altre , & se gli piace il mangiare , & il bere, & però vogliono delle migliore cose, senza mai durare fatica ; pensi tu , che non gli sappia ancora buono, il mele , il zucchero , & l'altre cose dolci . Oh se tu le sentissi qualche volta, tu faresti così .

Drau. Sì , perche i diuoli , che gli escano della bocca non mi entrassero adosso , & non mi

necessero . Io credo , che molte ragioni no ridendo, & burlando di simil cose; contando mille nouelle, & fauole, più per fare dire à l'altre, & imparare qualche bel tratto per metterlo ad executione , che per il piacere che hanno di fauole , ò nouelle .

Cocco. Pensa , che il diauolo è sottile . Pure gli innamorati fanno vn gran dolersi, & rammaricarsi .

Drau. Si quelli che fanno à l'amore alla sbraccata, & che non fanno scoprire alla dama il loro amore, se non in modo, che ogni persona, per cieca , che ella sia, sene auuegga . Bisogna fare altrimenti che non fanno oserseruare i conui, & i desiderij delle donne . Bisogna altro , che fare il bello, le giostre, le serenate, i pasti, le feste; professione di ben ballare , & d'ogni altro atto esteriore, facendo il brauo, il crudele; strappare i guanti, mordersi le dita, mangiarsi il faZZoletto affettarsi gli mustacchi, andare in sul passo della picca ; appoggiarsi ad vn canto mostrando non poter si più tenere in piedi; leggere, & mostrare sonettuzzi, ritratti, & lettere, andare in ginocchio in su cantipolando, ò sbottoneggiando . Che si come le donne vogliono fare segretissimamente quello che desiderano fare , così vogliono che l'amante faccia le sue cose in modo che persona non ne possa pure sospettare .

Cocco. Tu l'intendi à punto secondo la natura delle

delle donne.

Drau. Per la gran pratica che io vi ho.

Cocco. Tu se' un valent'huomo raccontavano di co quelle gentildonne le commodità, che s'ha per contentare l'amante. Alcuna diceua, che ottima commodità, è quando restano sole in villa, che hauendo fatto nascondere l'amante in qualche fossato, o in qualche bosco, vanno à spasso, & trouato lo si godono insieme. Altra diceua hauere migliore commodità quella che resta sola nella Città; perche, se non lo fa venire in casa per non vi hauere commodità, finge d'andare à vedere, la comare, un parente una sorella, & v'ha à trouare l'amante in casa di quella & di quell'altra.

Drau. In Siena vna che andò in casa d'una ruffiana à trouare l'amante, & disse al marito di volere andare alla comare, vi restò.

Cocco. Fù disgratiata, Di mill'vna mezza. Diceuano ancora, che comodamente, poteuano fare andare l'amante in casa loro, quando essendo restate sole in casa, per la venuta di qualche gran personaggio nella Città; per farsi qualche publica festa, comedie, giostre, banchetti, correre cavalli, & simili, che tutte le persone corrono à vedere, & sentire.

Drau. Credi tu, che interuenga questo stasera? Eh io ho sentito dire, che si fa publicamente vna bella Comedia, done è andato molto popolo.

Drau.

Cocco. Drautte da quì la mano; Tante decine di scudi hauessimo noi à partire insieme. Oh poverin' à te le donne eh? non sai tu che le hanno un punto più del diavolo?

Drau. Et il diavolo vno più de li huomini, si che gli huomini stanno freschi, se credono guardare, & vincere le donne.

Cocco. S'io hauesse tempo ti vorrei far marauigliare. La mia padrona s'innamorò d'un seruitore d'un Cavaliere nostro vicino & lui da pratico, essendosene accorto, faceua il morto di lei, & seppero si ben fare, che essendone mezza io, che all' hora di dieci anni, cominciai à imparare, che si ritroorno insieme molte volte. Perche lei era bella il Cavaliere s'innamorò di lei, & cominciò à fare all'amore publicamente, come fanno gli sciocchi, tanto che il medico mio padrone sen'auedde si che per leuare tutte l'occasioni sen'andò con la sua consorte in vna villa discosto di quì quindi ci miglia, vicino à un borgo di case doue la padrona tutta contenta, pensando di goderui meglio, & più comodamente il suo innamorato, vi fece andare, & vi teneua Ceccotto suo amoroso.

Drau. Vedi se la villa ha più commodità, che la Città.

Cocco. Lodane il fine. Il medico; perche era più eccellente nella medicina, che nel guardare la moglie, fu chiamato à Roma.

Drau. Buono.

La.

Cocco. La padrona vedendo l'occasione, m'andò via, essendo restata sola in villa, il garzone, che guardava le bestie, che n'hauea gran quantità, e prese Ceccotto, che gliene guardaſſi; Egli era grande, grosso ossuto, t'ò de lūgo. & altri nomi che ha la geometria

Dran. Con vn nasone eh?

Cocco. Si fa tuo conto che n'hauea il douer suo al tempo de poponi. Così con miglior comodità, & manco spesa n'hauea ogni piacere. Ma quel ghiotto del lauoratore se n'auvedde. Et desideroso d'acchiapparli in sul fatto, forse per intignere ancor lui il dito nel saure, stette auuertito fin che vedde vn giorno, vscir di casa la bella padroncina.

Dran. Vh, vh.

Cocco. Tu ci sospiri eh? l'era ben bella sì. così vestita d'vn bel guarnelletto bianco entrò in vno boschetto, oue si pose à sedere vicino ad vna fonte, & vi comparſe il buon Ceccotto; che doppo che hebbe fatto vn pezzolo le baie, come tu sai, che fa vn innamorato con l'innamorata, volendo per essere all'ordine, correre dua miglia, senza mouer mai lo sprone di fianco alla caualla; fu da quel ribaldo disturbato, che vscì fuori.

Dran. Oh traditore, almeno gli hauesse lasciato bagnare vn tratto le labbra, poiche haueuano sì gran sete. Ma chi è questo che viene in quà,

Cocco. Il tuo padrone.

Dran. Che possa rompere il collo, poi che ci guasta si dolci ragionamenti.

Cocco. Stà cheto, che la sua borsa ci ha da rifare ogni danno, & interesse.

Dran. Fatene ogni vostra proua, che io lo vorrei vedere al fondo.

Cocco. E' natura di tutti li seruitori.

A T T O P R I M O.

SCENA QUINTA.

Oratio, Drautte, Coccolina.

Orat. **N**on accade dire: egli è così. Quando la fortuna comincia à perseguitare vno, non lo lascia mai, fin che non l'ha posto nel fondo delle miserie. Non bastò all'ingrata di farmi restare senza padre, & madre, & altri mia parenti in mano de Turchi, che congiurataſi con Amore, mi fece doppo ch'io fui libero, innamorare della più bella, & ingrata donna, che si possa ritrouare. Et di più ha fatto, che stamattina, M. Eusino Ribechini si sia partito con nouecento ducati de mia che vn'anno fa gli prestai. Imparerò à conoscere gli amici, & à fare seruitio,

Dran. A noi Coccolina.

Coc-

Cocco. Lascialo pure accostare alla ragna.

Orat. Buondi Coccolina che si fa.

Cocco. Et chez stommi, così, così. Da vecchierella. Et voi?

Orat. Benissimo, se tu mi porti buona nuova di Caliope.

Cocco. Voi non haete bisogno del medico per un tempo grande, grande.

Orat. Perché? Mi porti forse buona nuova.

Cocco. Buonissima. Sappiate, che ella non vende per altri occhi, che per i vostri, & che mai fa altro, che ricordarui.

Orat. Certo?

Cocco. Certissimamente.

Orat. Eh, tu mi burli.

Cocco. Non vi servite di me. Vi paio persona da burlare di queste cose con un vostro pari? Sete voi persona da essere burlato? Per niente. Eh s'io non vi volessi tanto bene?

Orat. Eh ne son certo la mia Mona Coccolina.

Cocco. Ne potete bene essere certo vedete. Eh io vene voglio tanto, che buon per voi, se tutte le persone ve ne volessino quanto me? Ma dite non mi farete dare quella farina.

Orat. Si bene, quando tu vuoi:

Drau. Ah la vuole cominciare à pugnere, per sciarli del sangue; & io gongolo, che godo poi seco di queste tresche, & rido quando li padroni stanno males, che in ogni modo, ci vorrebbero vedere, noi altri seruitori tutti impiccati.

Cocco. Oh pur lo cavai; Ecco qui il sacco bambiotto mio bello.

Orat. Stà bene; non metter già tempo in mezzo. Se tu fusti così sollecita nelle mie faccende buon per me. Piglia Drautte, & dagli tre staia di farina.

Drau. Signor si.

Cocco. Lo scudo quando melo darete? Si che voi vedete; Io n'ho bisogno per potere fornire di pagare il mantello, ch'io ho comprato, che questo è tutto consumato.

Orat. Consumar fai tu me. Ti darò ciò che tu vuoi.

Cocco. Et quando, il mio gentil M. Oratio?

Orat. Hora, to eccotelo. Spediscimi dimmi ciò che tu hai fatto di buono per me.

Cocco. Vna torta.

Orat. Tu mi burli eh?

Cocco. Et se non burlo con V. S. che sete la piacevolezza del mondo, massime portandovi buone nuove, con chi, & quando volete io burli? un'altra volta poi vi ricorderò la scia, che per hora non mi pare che sia tempo.

Orat. Mi fai venir voglia di non ti dare farina, ne saia, ne altro, ritorti per forza costo scudo, & adirarmi teo.

Cocco. Ohime noe figliuol mio, noe, per niente; prima vorrei perdere questa, che non ho al mondo cosa più cara, che vederui adirato.

Orat. Spediscila dunque, fa che io sappia un tratto con io son in gratia di Madonna Calliope,

pe, & la speranza, che io ho di goderla,
& quando doue e come.

Cocco Hier sera fu l'ultima volta, ch'io vi andai: Ma di gratia, vedete non ne parlato con persona.

Orat. Eh mi marauiglio di te.

Cocco. Eh io sarei la più dolente donna, che sia mai stata fra le mie pari: & ben lo potete credere vedete M. Oratio.

Orat. Non ti pensare, che lo sia mai per sapere anima uata.

Drau. Sì che la non fosse scoperta l'vndecima volta.

Orat. Ma che bisogna, che tu m' ammonischi, doue v'è l'interesse mio. Poi non sai tu che sei la mia cara Coccolina.

Cocco. Bacioni la mano. Sapete M. Oratio: l'hauiate per male, s'io ve lo dico, perche io non so. per chi io mi fossi mai messa à fare tal cosa. A la buona di me dubito non m'hauiate ammaliata.

Drau. Eh vecchia del diuolo.

Orat. Non ne dubitare.

Drau. Così cred'io.

Orat. So che me le fai sapere buono.

Cocco Non l'hauete caro? Ma pensate, s'io fossi giouane, & bella come era già.

Orat. Voi altre donne hauete più indegole interprete ne' vostri ragionamenti, che i procuratori.

Drau. Ve ne souo degli altri.

Cocco. Vi dico, per satisfarsi presto.

Orat. Et di che sorte presto.

Cocco. Essendo hier sera da lei mi disse, che molti sono innamorati di lei: Ma che però solamente tre la stimolano assai. L'uno è quel vecchio, che sapete, l'altro M. Flaminio. Et il terzo voi. Ma che non può patire nissuno, eccetto che la vostra gentilezza, la vostra cortesia, & la vostra bellezza. Che gli piace tanto, che voi solo sete il suo bene, il suo core, la sua vita, & il suo conforto.

Orat. Ohime che io non capò nella pelle. è egli vero?

Cocco. Così mi donasti voi, vna meza dozzina di scudi.

Orat. Cioche tu vuoi, la mia Coccolina? Non solo meza, Ma intera.

Cocco. Tantum melius.

Orat. Egli è pur vero eh?

Cocco. Verissimo.

Orat. Che ne credi Drautte?

Drau. Sig. sì. Io lo credo; che i meriti di V. S. sono grandissimi, & la realtà di mona Coccolina, non ve lo direbbe.

Orat. Goditi, piglia què Coccolina. Goditi questi dodici ducati.

Drau. Ehi liberalaccio, & à me che darete?

Orat. Questa cappa, ch'io n'ho ordinato al sartò vn'altra. Horbè che concludeste?

Cocco. Per all'hora non concludemmo altro, che certe sua parente ci disturborno. Mi disse bene, ch'io vi ritornassi hoggi. Come io fo

rò . Lasciate pur fare à me . Volete voi
altro , che vi condurrò presto in porto sa-
no, & saluo ,

Orat. Oh la mia mona Coccolina .

Drau. Nò fate di auolo, nò fate; che la vi morderà

Cocco. Non ci è pericolo .

Drau. Così credo io .

Orat. Orsù, andran tu?

Cocco. Signor sì.

Orat. Quando ci riuedremo ?

Cocco. Presto ; Ma apparecchiatevi vna buona
mancia .

Orat. Sì bene .

Cocco. Che non m'accomodate di tre ducati, ch'io
possa fornir di pagare vna catasta di legne

Orat. Eccoteli .

Cocco. Et quattro che saranno sette , per fornire
di pagare la pigione della casa .

Orat. Sì bene, to .

Drau. Tien buon conto vechsehe questi sette sono
prestati , e non donati .

Cocco. Vmbès farò cioche la Signoria di M. Ora-
tio vorrà .

Orat. Non entrare fra di noi tu . Lascia dire
Coccolina, io teli dono tutti .

Cocco. Oh Signor sì , così fanno i galant'huomi-
ni . Va impacciati tu delle tue cose .

Orat. Vien meco Drautte, ma guarda di non fare
come stamattina .

Drau. Io vengo Signora Coccolina io porto il suc-
co, vien per la farina à tua posta ; ma ri-
cordati di me .

Cocco. Empilo pur bene se ben tiene più di quat-
tro stiaia; che io manderò hoggi per esso; &
tu lascierati riuedere à casa mia .

Drau. Che ci hauete di buono ?

Cocco. Vna buona robba .

Drau. Che non sia come quella dell'altro di ; che
la sapena di tanfo, che l'ammorbaua

Cocco. Guarda gentilhuomo . Vieni , vieni che
questa non ha mai lauato scodelle .

Drau. Diauolo, che la sia qualche .

Cocco. La è ? Dice che ha il marito vecchio
& si vuole segretissimamente trastullare
con qualche persona sicura , & che la ri-
stori del tempe passato .

Drau. Lasci far à me . Io vengo senz'altro .

Cocco. Come M. Oratio vogliamo essere li inna-
merati , & non come certi , che vogliono
passare in ogni cosa per bello . Eh pensa ,
che madonna Caliope se n'intende . Sa ben
lei cioche la fa . Oh la mi piace pure la
nòbada à dire, nò voglio costui, che è trop-
po giouane; gli puZZa la bocca di latte, co-
me certe mone merduZZe , che non fanno
che cosa sia il buono, allo spiegare delle ten-
de se n'auueddono poi . Che chi è in voce
del popolo per cattina robba, per brutti co-
stumi, per dappoca , chi arsa , chi abbruciata , & chi in vn modo & chi in vn'al-
tro è maltrattata . Almanco con questi
giouanetti, non s'incorre in questi pericoli,
che non s'arrestiano di fare nessuna di que-
ste cose . Et quando trouano, così riucon-

tro del loro amore, che pur sono esca del fucile di Cupido, si compiacciono tanto in quello, che non attendono ad altro, & vorrebbono sognare, & indouinare quello, che potessino fare, per compiacere all'amore. Et sai, si beuano su come ruoua fresche. Or su io voglio andare à riscuotere vn pegno con questi quattrini, innanzi vadino à desinare. Vh, vh, che harò fatto della polizza. Sarei ben rouinata veh, s'io l'hauessi persa. Vh, vh doue domin sarà ella? Ah, ah, eccola eccola; l'era caduta fra vn poco di crusca mi dette Stamattina Isabel la per gouernare i mia polli.

Fine del primo Atto.

A T T O SECONDO.

SCENA PRIMA.

Flaminio solo.



Ecco, che io, pur berzaglio della ria fortuna, quando penso riposare la mia vita per tanti dolori, & disagi afflitta, di nuouo, mercè sua, entro in maggiore traualgio. Quando penso di mettere la mia naue in porto, mi fa l'iniqua sopraggiugnere addosso Faustina; la quale di certo, sarà causa, che io nõ otterrò Caliope per moglie; che prima m'era facile: poiche è venuta certa nuoua, che il suo marito è morto per mare. O' infelice Flaminio, che resolutione sarà la tua fra tanti contrarij? Tu hai dato la fede à Faustina di pigliarla per moglie. Lasciastila con animo di non la riuedere mai più. Se' innamorato ardentemente di Caliope, & la desideri per moglie, che per altra via non la puoi hauere, & se' sopraggiunto da Faustina. oh misero me.. Amore consigliao mi, & guidami tu. Da vna parte vi è la tua possanza, dall'altra quella della ragione. Chi seguirò? L'vno, & l'altro è immortale, & di molta forza. Ohime, che pena è questa?

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Coccolina, Flaminio.

Cocco. **V**enga il morbo, stò per dire qualche male, non me l'hanno voluto rendere. Mi hanno detto, ch'io torni hoggi, che vogliono andare adesso à desinare, che si possono affogare. hoggi mi faranno poi aspettare quattro hore.

Flam. In fatti Amore ha in me più forza. Son risoluto volere mandare questa lettera à Madonna Caliope, & procurare d'haverne quanto prima risposta, così cercare di concludere il negotio presto; Faustina à sua posta. Impicchisi. Ecco appunto di qua Coccolina. Di doue vien tu?

Cocco. Vorrei dire, ma dubito non essere gridata.

Flam. Di che? Che hai fatto qualcheduna delle tue eh?

Cocco. Eh non già.

Flam. Di doue vien tu dunque?

Cocco. Dal monte della Pietà?

Flam. Oh perche hauevi tu paura d'essere brantata? che ci vanno, & ci mandano le prime persone di questa città; & dell'altre ognuno al suo, Oh egli non è galant'huo-

mio quello, che non ha mandato pegni al presto.

Cocco. Eh io mi burlauo.

Flam. In non sei dunque andata à parlare à madonna Caliope com'io ti dissi eh?

Cocco. Ma sì; ma perche ci trouai vn suo compare non gli potei parlare à mio modo. Io ci tornerò hoggi se la potrò far netta.

Flam. Come netta? Et di chi ti hai tu da guarare dare?

Cocco. Da Isabella, che se n'è quasi, che accorta.

Flam. Et come? eh non telo credo. Non se n'è accorto huomo che viva. Con tanta destrezza ho guidato, & guido questo amore.

Cocco. Apunto il contrario. Non è persona, che viva, che non se ne sia accorta. Perche pensate voi vi mandi sempre dietro Busgatto?

Flam. Acciò venendomi bisogno, mi serua.

Cocco. Sig. no. Non è per cotesto.

Flam. Et perche?

Cocco. Acciò lui veda, & senta quello che voi fatez doue andate, con chipraticate & ciò che dite, & che gliene ridica. Perche credete che l'altra sera stesse tanto in collora con esso voi?

Flam. Che so io? la non melo volse mai dire.

Cocco. Perche gli disse, che voi eri stata in casa l'Agnola da Empoli.

Flam. Ah, ah, ah.

Cocco. Diceua, che foste almanco andato in ca-

sa di qualche bella, ò che hauesse qualche virtù. Non fosse tanto ribalda, non hauesse tanto tempo, & che l'hauesse per casa più d'un galanthuomo se ne sarebbe dato pace, non l'harebbe hauuto punto per male.

Flam. Ah, ah, ah, la non sa la virtù sua, e quanto è grande la sua amorevolezza. To piglia questa lettera, portala a Madonna Caliope, & procura d'hauerne in tutti modi & quanto prima la risposta.

Cocco. Io gliene porterò hoggi; ma di gratia partiteui, leuiamo l'occasione del sospettare, che io sento accostarsi all'uscio Isabella; io non vorrei, che la s'accorgesse à fatto di questa cosa. Che io non vorrei già perdere la sua casa vedete, che ne cauo l'anno di buoni scudi d'vncua, che gli do de mia polli.

Flam. Io me n'andrò di quà.

A T T O S E C O N D O

SCENA TERZA.

Isabella, Busigatto, e Coccolina.

Isab. **P**assa fuora frasca; passa qua; ti farò ben'io vbbidire più, che tu non fais. Doue è Flaminio? Doue è egli? Di sù.

Busi. Fuora poi, che non è in casa.

Fuo.

Isab. Fuora eh? fuora eh?

Busi. Signora si.

Isabe. Signora si eh? Ancora hai tanto ardire rispödermi, che mi vien voglia di cauarti gli occhi.

Busi. Non fate, che io l'harei per male.

Isabe. Ancor mi burli eh?

Busi. Io non burlo. Dico dal maladetto seuno.

Isabe. Che t'ho io detto? Che t'ho io detto? che t'ho io detto tante volte?

Busi. Che io vada con esso lui.

Isabe. Et che non vi sei tu andato? perche non vi se tu andato. oh, ò, vñ.

Busi. State, non montate in tanta collora. Non m'hauete voi più d'vna volta detto, che volete per ristoro di tanta fatica, che io duro d'andargli del continuo dietro; che quando egli è in casa, io mangi quanto io voglio, se ben durassi quattro hore?

Isabe. Horbè che per questo? Che dirai tu tristo? che dirai tu?

Busi. Che voi m'auanzate di forze; ma non di ragione; che io voglio, che si come voi volete, ch'io vi mantenghi quello vi promessi, che m'offeruiate quanto mi prometteste.

Isabe. Non ti s'offerua? Non ti s'offerua? Di furfantello.

Busi. Signora no.

Isabe. Et che ti manca?

Busi. Ogni cosa?

Isabe. Come ogni cosa?

Busi. Ogni cosa signora si. Io adesso mangia-

no con vno appetito del diauolo; & voi m'hauete fatto vscire fuora di casa, e che pensate, che io viua d'andare à spasso?

Isabe. Che non andastu seco, quando vscì fuora?

Busi. Io non potei, che mangiau.

Isabe. Et quanto duri tu per volta?

Busi. Quattro hore; & più, ò meno, secondo l'appetito.

Isabe. Sfondato, sacco mal ricucito, quattr' hore eh? Non tene vergogni?

Busi. Signora no, che chi fa i fatti sua non s'imbratta le mani.

Isabe. Horsù basta, fornianla. Và via. Vedi di trouarlo, & non lo lasciar mai, fin che non è tornato in casa.

Busi. Signora si, io andrò; Ma non potrò correre molto.

Isabe. Perche?

Busi. Perche non m'hauete lasciato fornire di mangiare.

Isabe. Và via, va; Vn'altra volta ti ristorerai. Coccolina, che si fa?

Cocco. Et che, nulla, stommi, à punto voleno adesso entrare in casa.

Isabe. Hai tu veduto Flaminio?

Cocco. Signora no.

Isabe. Oh puerina à me, mi sono pur accertata, che fa l'amore con Madonna Caliope.

Cocco. Ohime, che mi dite voi?

Isabe. Che lui è innamorato, morto di Madonna Caliope, quì nostra vicina; Tu non te ne se' accorta eh?

Cocco. Non gia io. Vhime, ve l'harei subito fatto sapere, chi ve l'ha detto? come ve ne sete accorta?

Isabe. Tu sai, che prima non si fermava quasi mai in su l'vscio, non si faceva mai à finestre.

Cocco. Signora si, egli è vero.

Isabe. Hor fa tuo conto, che non sene leua mai & sempre sospirando guarda in casa sua. Ti giuro à fe, che s'io potessi gli cauerei gli occhi.

Cocco. Deue sospirare per il bene, che vi vuole.

Isabe. Tanto hauesti egli fiato.

Cocco. Certo Signora Isabella, che se melo dicesti vn'altra persona, io non gliene crederrei mai; perche stando in casa vostra, spesandolo voi d'ogni cosa, mi pare vi faccia torto.

Isabe. Tu vedi.

Cocco. Eh Signora Isabella mia, se facesti à mio modo, gli cauereste ben l'amore per doue si soffia le noci? Ma voi sete vna donna di vostro capo, & vi date troppo in preda à quel che più vi nuoce.

Isabe. Io t'intendo. Ma che vuoi che io faccia? Amore n'è causa.

Cocco. Chi è bella, & s'innamora, di se stessa è traditora, con martello, che l'accora perde il tempo, & va in mal'hora. La buona memoria di Mona Raffaella mia madre, soleua dire, che le vostre pari deuanò habere com'io hebbi viso di calamita per tirare

rate i cuori di ferro, mani di pece per tirare ogni cosa, parole di Zuccherò, per innescare la gente, petto d'alabastro, perche sia bello, & senza pietà, & per dirlo in una parola vuol'essere come il vischio, che non lo tocca uccello, che non vi lasci piuma; che innamorate le vedevi in duadi in sul lastro col boccalone. Che vi gioua l'hauere ingannato questo, tradito quello, assassinato quell'altro, spogliato questo, fatto ammazzar la moglie di quello, & fatto rovinare le centinaia di persone, per ragunare quello, che hauete, se voi gittate hora via, & consumate ogni cosa dietro à questo spelazzutello di Flaminio? forse che vene rende un bel contraccambio, fare all'amore con altra donna, che in quanto alla bellezza, non è degna di scallarui, & in su vostri occhi. E quello che è peggio signora mia voi gli consumate dietro il fiore della vostra giouentù, il quale passa com' un vento. Adesso, che do uerreste auanzare, più oro, che non lasciò quella sì famosa cortegiana Romana, che si chiamaua Flora, che lasciò più di quattro milion d'oro. Voi consumate l'auanzato, & perdetete il tempo, che mai più lo potrete racquistare; eh ve ne auedrete domani, che Flaminio vi harà lasciato, & sarete douentata, come me, vi dorrete, & vi pentirete, ne sarete più à tempo. Ditemi un poco, perche vi sete voi

messa à fare la cortegiana?

Isabe. Per guadagnare, mentre potrò.

Cocco. Disegno, animo, & pensiero lo deuole.

Ma perche in tanto fate voi il contrario? Coloro che si partono da Genova per andare à Liorno, con ogni loro studio, & industria si sforzano di condurnisi sani, & salui, & se il vento cercassi di condurgli à Roma, ò in qualche altro più lontano paese s'ingegnerebbono pur d'andare à Liorno. Senza dire per tutto è mare, è per tutto è paese. Voi sete nel porto di Genova; nella vostra libertà, vi sete risoluta, & con animo d'andar à Liorno, sete uscita di porto, siete entrata in mare, vi s'è leuato contro questo vento di Flaminio. Usate vi prego ogn'industria, ogni ingegno, & ogni sapere, & ogni arte di guidare questa vostra nave à Liorno sicuramente, accioche questo vento non pigli tanta forza, che vi facci poi, à vostro mal grado, urtare in qualche scoglio, oue voi restiate priua della roba, & della vita. Scruieni, scruieni del vostro ragazzo à mandare à chiamare, chi vi getterebbe la roba dietro; & lasciate andare Flaminio doue vuole; mostrate di non ve ne curare, che così lo goderete, & con vostra grande utilità; sì per quello che cauerete da lui, sì per quello hauerete da gli altri. Ditemi un poco, che amici vi sono restati?

Isabe. Nissuno.

Cocco. Vi ingannate, se con nessuno pensate guadagnare, & auanzare tanto, che vi basti nella vostra vecchiaia.

Isabe. Che vuoi tu ch'io faccia? Me n'auueggo, ma Amore mi sforza.

Cocco. Che Amore? che Amore? Non ve l'ho io detto? Ponete, ponete amore à quella sua borsa, & per dir meglio à quelli sua scudi, & di quelli habbiate martello. Quelli cercate d'hauere nelle vostre braccia, & godere. Io per me non ho mai hauuto da huomo il maggior piacere quanto, che vederlo spogliato insino la camicia, & dar mi ogni cosa.

Isabe. Oh non ti pensar già però, che se ben'io ne sono tanta innamorata, non ne caui qualche cosellina.

Cocco. Eh ben cosellina. Vn quartuccio di nocciuole, dua herlingozzi, vn mazzzo di ceci, & vno di finocchi, & simili, e si conosce. Guarda quà belle veste che sono queste. Parui non meritari meglio? Io conosco tali, che se non fuste si suscerata di questo vostro Flaminio, per goderui vna sol notte, ve ne farebbono vna, & forse dua d'altra sorte che non son queste. Sapete ben quel ch'io v'ho detto del signor Ceruio, & sareste in ogni modo libera.

Isabe. Ti dico che ne cauo tanto che ne son contenta.

Cocco. Ancor io.

Isabe. Basta adunque; hai da far così. Và alla botte-

bottega di M. Agostino velettaio, & fatti dare quattro braccia di quella guarnitione che tu sai.

Cocco. Signora sì. Io gli ho detto il fatto mio faccia hora lei. Di questa sua amicitia io ne cauo delle buone cose. Se la si condurrà al lastrico suo danno. Io so che mentre viuerò l'harà sempre qualche cosa, per ch'io fin che l'harà vn pane mai l'abbandonerò. Di ragione io ho da morire presto che ho più di settanta anni: Oh ecco Mestola, che stà con Madonna Caliope gli vò dare la lettera di Flaminio.

A T T O S E C O N D O.

SCENA QVARTA.

Mestola, e Coccolina.

Mest. I O ho veduto quì in strada Coccolina, che porta l'ambasciate à Madonna Caliope per Flaminio, & per Oratio. Voglio vedere se posso ordinare nulla di buono. Che si fa Coccolina? Che è di M. Oratio?

Cocco. Bene.

Mest. Et di M. Flaminio?

Cocco. Eh il pouer'huomo tribola più che mai.

Mest. Non s'è ancora risoluto di lasciarla eh?

Cocco. A punto, ci è perso più che mai. Pensa
o'ha

m'ha dato questa lettera, che io gliene dia.

Mest. Questa?

Cocco. Si.

Mest. E' possibile che quest'huomo se gli perda tanto?

Cocco. Tu vedi, Amore fa così.

Mest. Non gli haete voi detto, che lei non lo può vedere?

Cocco. Si ho: Ma non lo crede; e dice, che fingo per guadagnare: e che sa di certo, che gli vuol bene.

Mest. Et che certezza ue ha?

Come lo sa? In che modo se n'è accorto?

Cocco. Dice che quando lui cominciò à fare all'amore seco, cauandosegli la berretta, lei gli fece vna riuerenza.

Mest. Ah, ah, ah, ah. Dunque per questo crede, che la ne sia innamorata?

Cocco. Si.

Mest. Sciocchezza d'huomini. Si pensano che per ogni minima cosa, che faccino à caso le donne, le faccino per loro, spinte dall'amore, e tengono per fermo quando le sono inuitate al ballo della torcia, alla gagliarda, e à simile cose. douere andare la sera seguente à dormire seco.

Cocco. E' così figliuola mio. Io ti lascio la lettera che io ho fretta, fanne ciò, che tu vuoi, seruitene à le tue cose necessarie. Non vò però, che isabella mi ci veda.

Mest. Mona Coccolina.

Amore.

Cocco. Amore.

Mest. Vdite.

Cocco. Di Rosa non colta e di.

Mest. Fatemi vn seruitio.

Cocc. Comanda giglio mio bello.

Mest. Lasciatemi riuedere fra vn' hora, mezzo.

Cocc. Volentieri, dolce carcere di mille cori.

Mest. Voglio vedere ciò, che ha scritto costui.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A Q V I N T A.

Drautte, Oratio, Mestola, e Caliope.

Drau. **I** Osarei d'animo, s'io fossi voi, di fare amicitia di Mestola sua serua, e donargli qualche cosa.

Orat. Et perche? à chè m'ha da giouare?

Drau. Nel vostro amore. Con metterui in casa; in fare la guardia; in farla rappacificare, in caso di discordia, e in mille altre cose simili, meglio di Coccolina.

Orat. Non mi dispiace; è ella tua amica?

Drau. Signor no. La conosco bene. Et eccola à punto là; Vedete, che la legge vna lettera.

E'

Orat. E' molto virtuosa.

Drau. Considerate se gliè vero, che la vi servirà per eccellenza. Io non perderei hora tempo. Vedete a punto l'ha fornita di leggere, che la ripiega, & la ripone.

Orat. Lascia fare a me.

Mest. S'io non ti chiappo, di che io sia senza cervello.

Orat. Ditemi di gratia cara madonna.

Mest. Voleffelo il Cielo.

Orat. Suprestimi voi dire, s'oltre quì sta vn certo M. Pandolfo, che fa bottega di lana in pellicceria?

Mest. Oh egli è pur bello.

Orat. Dite. Starebbe egli oltre quì, come m'è stato detto?

Mest. Signor no.

Orat. Oh m'è stato detto, che gli sta in quella casa?

Mest. Vna certa Isabella solas & qui vna vedoua, che ha nome Caliope, con chi io stò per serua.

Orat. Eh io so pur troppo.

Mest. Perche così.

Orat. Perche, basta non cercare altro.

Mest. Io non voglio sapere i fatti vostri; ma lamentandoni di quelli di casa nostra per amore, che gli porto, io desidero intendere, che dispiacere voi n'hauete ricevuto.

Orat. Quando io pensassi, che tu mi tenessi secreto ti direi il tutto.

Non

Mest. Non mi conoscendo V. S. si come io desidero, per donna, che mi si può fidare morte d'huomini, l'ha ragione à dubitare di me, essendo cose d'importanza; ma perche ella liberamente possa procedere meco, & dirmi tutto quello, l'ha hauuto, & ha, io l'acerto, potermi ella dire qualsiuozia importantissimo segreto. tenendo ella per fermo io non l'hauere mai à dire à persona che viva se non à chi lei mel'imporrà.

Orat. Poiche tu m'accerti della tua fede, & che io sicuramente ti posso dir l'animo mio.

Mest. Signor si.

Orat. Sappi che io sono ardentemente innamorato di madonna Caliope tua padrona; & che perciò io viuo del continuo in centissima fiamma?

Mest. Ohime, che troppo bene lo sapeuo. Vhime che intendo, che mi dite voi?

Orat. Tu senti. Et se ti risolueffi seruirmi ti farei.

Mest. Piaceffi al cielo.

Orat. Et ti darei tal presente che ti lodaresti di me. Che dici? vuoi contentare?

Mest. Ho sai tu amore. M. Oratio mio sono molti giorni, che io vi conosco, & che mi piacque tanto la vostra gentil natura, che io mi risoluii aiutarvi in questo vostro amore, & lo feci insieme con Coccolina, & da me, che da lei ho inteso il vostro amore, & anco me n'accorsi da me.

Orat. Oh Mestola mia, che mi dici tu?

La

Mest. La verità. Et perche io vi desidero ogni bene, vi voglio auuertire come passa la cosa; accioche Coccolina non vi ingannasse.

Orat. Mi farai seruitio da hauerti obbligo perpetuo, & da riconoscerti con altro che con parole.

Mest. Così desidero io. Madonna Caliope non vi può vedere, ne sentire ricordare.

Orat. Ohime, che mi dici tu?

Mest. Voi intendete. Et ha fatto molte brauate à Coccolina; & à me à giurato di cacciarmi via, se gliene ragiono più.

Orat. Oh Coccolina traditora. Senti Drautte.

Drau. Io sento Signore & rinasco: Ma come io la trouo.

Mest. Voi haucte sentito. Ma ascoltate; Io vi prometto, per l'affettione, che io vi porto, fare in modo, che se non vorrà per amore, resterete contento in ogni modo à suo marcio dispetto.

Orat. Et mi prometti questo?

Mest. Signor si, & tanto vi manterrò.

Drau. Io non mi perdo d'animo; che non mi par vedere che l'habbia il core di diamante.

Orat. To la mia Mestola galante, piglia questi tre scudi.

Mest. No, no, per niente, Signor no. Io vi ringratio.

Orat. E', to qui, piglia senza cerimonia.

Mest. Bascio la mano di V.S.

Drau. Eh piglia Mestola vezzosa.

Mest. Horsù dice buono à te, se sei vezzato, & bello.

Drau. Così tutti, ma com'io mi sia son ben tutto, tutto tuo.

Orat. Ah, ah, ah. Horsù piglia Mestola.

Mest. Per niente, non sene parli. V.S. mi perdoni, la li pigli, & serbi lei.

Orat. Farò cioche tu vuoi; Ma digratia ricordati di me.

Mest. Non dubitate. Lasciatevi pur rimedere.

Orat. Così farò.

Drau. Anch'io.

Mest. Sì, sì.

Calio. Mestola; Mestola.

Mest. Signora.

Calio. Vien su, cammina.

Mest. Io vengo. La m'harà veduto con M. Oratio. Mi vorrà domandare quello che io ragionauo seco. Mio danno se gliene dico.

Calio. Sollecita dico.

Mest. Io serro l'uscio, & vengo.

ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Auerardo solo.

IO giocherei con qualsiuoglia persona ogni gran cosa, che questo Oratio non s'parte mai d'oltre qui. Che dianol di huomini son questi, che pensa d'hauerla per forza? per assedio? se lo becca, & forse piu di me. Dicano questi giouanacci, che à noi altri vecchi è grande dishonore, & danno, fare all'amore, con le giouane, pensando, che da quelle noi siamo vccellati, & sbeffati, non s'accorgendo i priui di giuditio che noi facciamo fatti, & non parole, si come loro, che hanno si leggiadramente tolto alle donne il nome di cicale. Ma ahime misero, mi vanaglorio, & mi pasco dell'opere altrui, & in tanto stento, & vno in mille tormenti per l'amore che io porto à questa crudele di madonna Caliope, senza hauerne buona speranza. Oltre à gli infiniti dispiaceri che io sento, per la perdita, che io feci in mare della mia moglie, & d'vno mio figliuolo, che à punto adesso sarebbe dell'età di questo meso

doso

doso d'Oratio; aggiugnendomi appresso il dolore della perdita d'vna mia figliuola, che facilmente, per essersi da me partita, per andare dietro vn giouane, del quale lei era innamorata, potrebbe insino adesso essere nel monastero, del quale n'è Cancellieri il Manchi: Oh quanto, & come mi crepa il core à ricordarmene. Pure pazienza? Alla prima perdita non c'è alcun rimedio, che io intesi dire, per cosa certa, che furono tutti ammazati da corsali. Et à la seconda, non so che farmici più; poi che io l'ho cercata, & fatta cercare molti mesi, ue mai l'ho possuta ritrouare. S'io la ritrouerò farò quel tanto, che vorrà l'honore mio. Ma che rimedio farò io à questo tarlo d'Amore, che si crudelmente mi rode il core? Io ho parlato molte volte à vna certa mona Cocolina, molto diligente apportatrice delle pene amorose, la m'ha dato buona speranza. Pure io desidererei molto di parlargli. Sono stato à casa sua, non ve l'ho trouata. Io vedo qua il ragazzo della Signora Isabella, doue Cocolina suole praticare; gli voglio domandare, se me la sà insegnare.

SCE-

ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

Busigatto, Auerardo.

Busi. S'io ho d'hauere
 Egliè il douere
 S'io ho da dare
 Non rò pagare
 Et se qui non potrò stare,
 Me n'andrò in bel vedere.
 Cancher' venga à chi ha d'hauere.

Auer. Bisognerebbe, ch'ognuno hauesse il pen-
 siero, che ha lui. Che si fa Busigatto?

Busi. Bene M. Lardo.

Auer. Come?

Busi. Bene M. Auerardo.

Auer. Saprestimi tu insegnare Coccolina?

Busi. Voi sete che pazzo.

Auer. Che di tu?

Busi. L'è in palazzo.

Auer. A rivederci.

Busi. Come le lucciole.

Auer. Io la voglio andare à tronare.

Busi. Se tu vela troui castrami. Io ti ci ho col-
 to. Ella è ritornata à casa sua con Draud
 te seruitore di M. Orat. Et m'ha dato
 questa guarnitione, che io la dia alla
 Signora

Signora Isabella, & che gli dica, che la
 tornerà adesso. Del fatto mio gli dirò,
 che l'ho lassato in casa la Fortunata che
 piglia il legno per il suo malfranzese. de-
 ue vi sono parecchi gentil'huomini, & vi
 si tratterrà buona pezza, & se la vuole
 vi tornerò subito. Ma prima vè bere va
 zinZino.


Fine del secondo Atto.

C ATTO

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Faustina, Mestola.

Faust.  tanta la passione, che io ho al cuore, che non trouo luogo; Ahi Flaminio, è possibile, che in te regni tanta crudeltà?

Mesto. Buondi il mio Signore. Come va?

Faust. Eh Mestola mia male. Nō v'è più vn rimedio al mondo a' casi miei.

Mest. Perche? Scopriste ueli?

Faust. Si.

Mest. Che disse?

Faust. Che non mi conosce. Non sa chi io mi sia & fù meschina à me, per ammazzar mi.

Mest. Sapete, che io vi dissi non veli scopristi, & non lo tentassi Pure in buon'hora; la cosa è quì. Non dubitate, ho pensato vna trama, che se la non mi vien meno, crederrò, che noi faremo vna buona tela. Ma come hauete in ordine le calcole? Che io v'ho prouisto vn buon ripieno.

Faust. Tu devi hauere buone nuoue del tuo amore, che ti pigli piacere di me.

Mest. Voi m'hauete per donna di poco giuditio affatto,

TERZO.

Si
affatto; E' possibile, che vi pensiate, che hauendo io fatto per voi quello, che sapete, & essendo in questi panni, scordandomi di voi, habbia solo l'animo al mio comodo. Vedete voi queste lettere?

Faust. Si, che lettere sono?

Mest. Questa è del vostro Flaminio.

Faust. Piacesi al cielo, che fusse mio.

Mest. Sarà, se harete dieci hore di pazienza.

Faust. Troppo grand' arte sarebbe la tua.

Mest. Vedrete bene s'io ne saprò più di Circe, & di Medea. Questa lettera me la dette Coccolinas; acciò che io la dessi à Madonna Caliope da parte di Flaminio. L'ho letta, & ho trouato, che dopo molte parole, gli domanda, commodità di parlargli à solo, à solo.

Faust. Si come costumano, per più honestà, per condursi di bello à satisfare le loro voglie.

Mest. Deb sentite, se vi pare che egli ragioneuolmente dica il fatto suo.

Faust. So pur troppo bene, che lo sa dire. Pure leggi.

Mest. Sentite.

Bellissima, & gentilissima Signora, & padrona mia. Se vi è manifesto il valore degli occhi, & la vostra incredibil bellezza, non vi parrà strano à credere, che io si fattamente di voi diuenissi seruo, & deuoto, il primo giorno, che io la mirai, & che in altra cosa mai più habbia potuto pensare

da indi in qua, che tanti mesi sono. Maravigliosa cosa sarà bene il credere, che io habbia potuto sì lungamente sostenere le fiamme amorose, senza cercarne aita da voi, che sola la mi poteua dare; della qual cosa solamente n'è stato cagione, & la grandezza vostra, & lo incredibile amore, che vi porto: quella mi rendea sempre più indegno di tanto fauore; Et questo mi faceua temere di non commettere cose in pregiudizio dell'honore, & della vita vostra. Et certamente se il cielo così fatta occasione di Coccolina, non mi presta-ua, mene moriuà tacendo; Ancor che homai, per le pene & dolori per voi sofferti, mi conoscesti degno d'essere aiutato. Piacciaui dunque, oh sola speranza della mia vita, diligentemente considerare, quanto ho per voi sofferto, che bene lo sapete; & hauendo pietà di me, dimostrare, che degnamente vi nominiate Caliope, che in latino significa Lepida. il qual nome in volgare altro non deuota, che piaceuole, cortese, e benigna, con il concedermi tanto di commodità, di parlarui à solo; accioche vi possa meglio scoprire il mio amore, & liberamente dire cose da non fidarsi alla penna; le quali non meno al mio, ch'al vostro grado, & stato appartengano. Ne aspetto dunque quanto prima la risposta, insieme con l'ordine; con quel medesimo desiderio, che vno infermo vicino à la morte, aspetta

aspetta la sanità. Quello che dolcemente amando spera.

Faust. Et che mai offeruò cosa, che con giuramento prometteffi.

Mest. Hor sentite la risposta, che in nome di Madonna Caliope gli ho fatto.

Dolcissima vita mia. Ho riceuuta la vostra; la quale m'è stata carissima, sì per hauere inteso il vostro buon'animo, del che à voi, & al cielo, ne rendo quelle maggior gratie, che posso, sì per hauere hauuto buonissima occasione di scoprirui l'animo mio, il quale altro non desidera, che di seruirui, & compiacerui di quanto da me desiderate, & meglio spero poteruelo scoprire stasera, in voce, in casa mia, se vi degherete di venirui, sì come con tutto il cuore ve ne prego; Non mancate dunque se m'amate, & desiderate, che io vi uia. che per infinite volte, vi bacio la mano, & mi vi raccomando.

Faust. Ohime. Et gli vuoi mandare questa?

Mest. Sig. sì, & indurlo à venire in casa di madonna Caliope, doue voglio, che voi, in cambio di lei, ghiaciate seco.

Faust. Io non vedo per me se non cattiuo principio, che mi fa credere di certo d'hauere à essere peggior mezzo, & pessimo fine.

Mest. Et perche tanto male?

Faust. Se lui ha questa lettere, non viene egli stasera senz'altro?

Mest. Sì, & altro non desidero io.

Faust. Se lui non ha di poi Caliope; non griderà egli, & manderà à romore ogni cosa?

Mest. Eh io non ho tanta paura. Verrà & io harò prima messo voi in vn letto di madonna Caliope che è in vna camera buia à mezza scala, però vorrei vi lasciassi riuedere innanzi alle ventiquattro hore; & io lo metterò con esso voi. Spero, che per le carezze, che gli farete, per le dolcezze, che gli darete, che senza altri mezzi, vi ripiglierà. Et quando non voglia non vi negherà, ne priuerà delli piaceri, che di lui n'harete hauuto. Di poi qualche cosa sarà. Ci risolueremo forse à dare le carte alla scoperta. Chi sa? pigliamo in tanto questo bene, che io non so conoscere, che ci sia per apportare altro, che contento.

Faust. Voglia il cielo.

Mest. Lo vorrà; non dubitate.

Faust. Mestola mi ti raccomando. Io lascio fare à te.

Mest. Voi farete bene; ma partitimi, & lasciati riuedere come io v'ho detto che voglio vedere, se posso fare nulla ancora per me.

Faust. Mestola non ti scordare di me. Fa che le tue facendo non ti facciano scordare di me. Io non mancherò di fare quanto m'ha detto.

Mest. Sarà il vostro meglio.

SCENA

A T T O T E R Z O.

SCENA SECONDA

Oratio, Mestola.

Orat. Grande errore, che io feci à scoprire l'amore mio à quella serua. Io credo che Coccolina m'habbia detto il vero, & ella le bugie. Dubito che madonna Caliope non m'habbia fatto tentare per prouarmi ne la segretezza, Ma eccola quà, il male è fatto. Voglio intendere quello, che la dice, & applicarmi di poi à quello, che più mi parrà. A me basta godere della bella Caliope. Che si fa Mestola?

Mest. Nulla Andauo adesso da me stessa pensando com'è possibile, che essendo in voi tanto bellezza, sia in madonna Caliope tanta crudeltà.

Orat. Sopra la mia bellezza non vi poteui discorrer molto, che l'è niente; Ma sopra la crudeltà di madonna Caliope assai, che è grandissima.

Mest. Et di che sorte.

Orat. Hagli tu parlato per conto mio?

Mest. signor si, Oh quanto harei io pagato, che m'haneste sentito. So che hareste toccato

con mano quanto sia grande il bene, che vi voglio.

Orat. Ti ringrazio.

Mest. Et quanto sia l'odio, che la vi porta. Pensate la mi fu per ficcare un paio di forbice nel corpo.

Orat. Non può fare, che costei non habbia amorosa pratica, con qualched'vno altro.

Mest. No, no Signor no. Non lo crediate gra. Et quando fusse io lo saprei, che non è in casa altrà serua; & velo direi.

Orat. Che cosa habbiamo noi dunque da fare?

Mest. Vi giuro per l'amore, che vi porto, che la m'ha fatto venire tanta collora, che non so quello, che non meli facesti: Et siate certo, se vi piacerà, ch'io voglio far tanto, che restiate contento di questo vostro Amore; che gote, & che occhi son quelli, chi resterebbe mai di farvi seruitio?

Orat. L'ha il torto certo madonna Caliope. Non per la mia bellezza, ma per la mia fedel seruitù. Non vogliamo noi dare vn'altro assalto à questa inespugnabil rocca?

Mest. Signor no; che si perderebbe il tempo.

Orat. Et come voglia fare? Vuoi che io muoia?

Mest. Signor no per niente. Ho ordinato vno inganno, per il quale voi harete quanto desiderate.

Orat. Certo?

Mest. E' così pensate, che non velo direi.

Orat. Et come?

Mest. Non vi curate per hora d'intender'altro.

Non

Non vi basta godere madonna Caliope?

Orat. Si.

Mest. Oh venite stasera intorno à vna mezz'ora di notte, vestito da serua, & lasciate del resto la cura à me?

Orat. Son contento. Piglia qui Mestola galante questa fede, & tienla per amor mio.

Mest. Poi, che me la date, & volete che la tenghi per amor vostro; L' accetto molto volentieri. Et gran merze à V. S.

Orat. Horsù verro come, & quando m'hai ordinato.

Mest. Signor si non mancate.

A T T O T E R Z O.

SCENA TERZA.

Coccolina, e Mestola.

Cocc. E' tanto grande il desiderio, che ho di seruire Mestola, che non ho potuto mancare di non mi lasciare rivedere, si come gli promisi; benchè haueffi vn poco di faccenda per conto d'vna vedona, sola, & derelitta, piena d'altro pizzicore, che di rognà. Eccola qua, il ciel mantenghila sana, & salva questa bella Mestola, che io gli ho prouisto vn buon manico.

Mest. Ancor' voi, la mia mona Cocolina garbata.

Cocc. A la buona di me che io non so Mestola mia, come tu ti facci; Diuenti ogni dì più bella.

Mest. Mi liscio.

Cocc. Altro che liscio, gelsomino, che rifà vn maZZo di spigo, ci vuole à fare, & mantenere queste gotocchie, bianche, e fresche, La natura Diacinto mio, che sei bello, & buono il verno, & la state, ti aiuta, e non l'arte. Si conosce molto bene chi l'adopera, & chi no. Et non ti pensare, che le persone di qualche ingegno, non conoschino, che sotto quel colore, & bella pittura c'è vno sporco, & puZZolente auello. Io conosco tale, che à vederle discosto, & lisciate paiano la Stella Diana; Da presso poi; à quella senti puZZar il fiato; à quella vedi manco sei, ò otto denti, che il sol limato gli n'ha fatti cadere, & quelli pochi del colore di questa veste. à quell'altra conosci, che la tinta & la bionda non ha ben dipinto quelli pochi di capelli, che hanno corti, corti. Quella ti fa paura la mattina innanzi si sia impucata. Quell'altra senza le eigne che gli tengono su il petto pare granida, per calare quello, dua terzi più che non ricerca la bellezza. Et à quell'altra conosci subito che la parla grandissimi altri difetti, che l'arte gli nasconde. Oh quana

to piacciano queste bellezze naturale, senza nessuna sorte d'arte. Tu stai per serua, non n'hai già cera; ne porti interamente li panni da serua, come fanno queste lorde & gaglioffe di serue. Guarda capo che è questo, mira testa, pon menie occhi, anzi dua chiare stelle, procura naso honestamente, & conueneuolmente piccolo accompagnato da vna piccolina, & ben fatta bocchina, come ci fa certò, che il piede, & l'altre parti siano fatte, & assettate, come ad vna bella in tutte le cose s'appartengono. Tu sei bella tutta. Hai ogni perfettione, non ti manca nulla per farti bella. Eccetto che tu hai vn tal pocolino di macchia in su la gota manca.

Mest. Vhime, e di doue l'harò io cavata? E un più?

Cocc. Sì.

Mest. Insegnateme la per l'appunto. è ella quì?

Cocc. Sì.

Mest. Vedesi ella più?

Cocc. Sì.

Mest. E' adesso?

Cocc. Più che mai.

Mest. Oh poverina à me. Et di che è ella?

Cocc. Vedi l'è vna certa macchia, che non può essere levata, se non dalle mani della mia amoreuolezza.

Mest. Oh leuateme la dunque, che io ve ne prego. Deh si la mia cara mona Cocolina.

Cocc. Non te la può levare; che non ha il modo;

ma la sua amorevolezza.

Mest. Non vi intendo.

Cocc. Mestola mia la macchia, che tu hai in sola gota manca, nasce dal cuore, & non la puoi leuare se tu non scacci la crudeltà, che hai intorno, anzi nel mezzo del cuore. & non vi lasci entrare Amore. Perche credi tu che il cielo ti habbia dato costà bellezza? Ti pensi forse, fuggendo amore essere lodata? Li cieli, & lo so per hauere molti anni, & essere praticata con ogni sorte di genti, sono quelli che ci danno il bene, & il male, Amore è Dio, habita ne' cieli. oh se tu ti dai in preda alla crudeltà, ministra dell'inferno, & scacci Amore, che bene credi tu mai hauere?

Mest. Parti che la sia delle fine.

Cocc. Io ti ho parlato mille volte di quel pouerino di Drautte; che muore per te, e tu non ti sei mai degnata di darmi pure una buona parola.

Mest. Che volete che io vi dica, se non lo posso patire?

Cocc. Et perche?

Mest. Non vedete, che pare una fantasma, che ha lungo il collo come una gru; & che pare una figura di panno di razza mal fatta? Ahibo, non mene ragionate più.

Cocc. Mestola, vedi io ti giuro per quella morte, che sono debitrice al cielo, che se tu lo conoscesti bene, se tu lo guardassi con l'occhio.

chio della verità, & se tu lo prouassi, non lo disprezzaresti come fai. Per quest'anima, che non ha fele ti giuro, che gli ha dua mila gratie. Io non te le vò contare, ch'oltra lingua, che la mia bisogneria. Veramente ch'io credo, che non fosse si bello quel Narciso, che s'innamorò di sua propria figura.

Mest. In fatti à me non piace.

Cocc. Tu non vuoi leuare quella macchia.

Mest. Ma caso che mi risoluessi, come vorreste, che facessi? Non vedete, che qui in casa di madonna Caliope non v'è alcuna commodità; & che non mi lascia mai andar fuori?

Cocc. Se tu volesti, t' insegnerei ben'io il modo, & facile; & con tuo grandissimo utile, & contento.

Mest. Et come?

Cocc. Io ho fra denari, casa, & masseritie, per tre mila scudi, che, con queste braccia, ho guadagnato, & con la mia masseritia, ho auanzato.

Mest. Lo credo.

Cocc. Et se tu vuoi; ti lascerò herede d'ogni cosa.

Mest. Di gratia.

Cocc. Io voglio, che tu ti parta da madonna Caliope, & senza andare à stare più per serua, che tene venga à stare in casa mia, dove tu sarai donna, & madonna di tutto il mio, & potrai contentare te & altri amo-

rosamente con ogni agio, & comodo, che credi tu mai hauere da cotesta tua, ò altra padrona? Come pensi tu d'hauere à essere trattata? eh meschina à te, quanto me n'incresce. Tu perderai stando così per serua, tutta la tua giouentù, senza mai gustare vna minima dolcezza dei piaceri d'amore, che sono tanti, & senza auerti mai vn tuo capriccio di cosa, che ti venghi voglia. Giugnerà il tempo di dieci, ò dodici anni che tu l'harai seruita, con vna gamurra ben frusta, che lei harà posata giù ti vorrà pagare; se la ti prometterà di maritare, giunto il tempo (& questo dico, quasi di tutte le padrone) trouerà qualche suo falso testimonio, & dirà, che t'ha trouato con il tale & tale garzone; così in cambio d'uscire di casa sua, maritata n'uscirai suergognata, & in cambio di veste, gioie, & altre cose maritali, n'uscirai nuda d'ogni bene. Et mentre che starai seco ti conuerrà andare di casa in casa con sue ambasciate addosso; & mai di sua bocca sentirai il tuo proprio nome, salvo carogna quà, infingarda là, doue vai tignosa? che hai tu fatto sgratiata, perche hai tu mangiato questo golosa? perche non hai tu lauato bene le scodelle porca? perche non netti mai la camera galioffa? perche hai tu detto questo bugiarda? chi ha perso il piatto smemorata? come è mancato lo sciugatoio ladra? Tu l'harai dato al

tuo ruffiano. Vien qua mila femina; Doue è la gallina padouana, che non si troua? cercala, & trouala presto, ò io te la metterò à conto, ne danari del primo salario, che non da mai. Perche non mi chiami Signora, contadinaccia, perche non mi fai le riverenze così, & così, mal creata? Et sai Mestola mia, queste son cose, che si vedono, e si toccano con mano tutto il giorno. Ti conuerrà anco à tuo mal grado andare à trouare gli amanti, & menargli al letto non che in casa si come fanno le serue di madonna Tantina Manichetti. La giouentù otiosa, rosellina mia di domasco, mena la pentita & faticosa vecchiezza, che non è altro che hosteria d'infirmità, alloggiamento di pensieri, affanno continuo, piaga incurabile, dolore delle cose passate, pena delle cose presente, pensieri tristi delle cose auuenire, & vicina della morte. Però Mestola da me tanta amata, fa che non habbia d'hauere pentimento delle cose passate, fa che la coscienza non t'habbia da rimordere d'hauere perso la giouentù.

Mest. Certo mona Coccolina mia non mi dispiace questa vostra proferta tanto amoreuole.

Cocc. Si Colombina si.

Mest. Et io stó in animo d'accettarla. Ma vò che veggo. Ohime che è questo? Doue sete voi flata?

Cocc. Perche?

Mest. Voi hauete.

Cocc. Che cosa figliuola.

Mest. Oh poverina ve quanti.

Cocc. Di che?

Mest. Strappi in cotesto vostro mantello.

Cocc. Ohime poverina, che mi di tu?

Mest. La verità. O' ve quanti.

Cocc. Come son grandi?

Mest. Vene sono delli grandi, & delli piccoli.

Cocc. Oh meschina à me qualche tagaZZaccio con le forbice. Quanti sono?

Mest. Assai. Fate vostro conto, che qua di dietro l'è tutta in peZZuoli.

Cocc. Ohime, ohime chi m'harà fatto tanto male?

Mest. Ma fermatevi mona Coccolina mia. Io perche m'amate assai, vi vo insegnare vn modo da far che non sene vegga nissuno.

Cocc. Et che farlo rammendare?

Mest. Non gia.

Cocc. Et come? con'vn'altro? Eh me lo sapeno ancor io cotesto. oh poverina à me.

Mest. Niente. Io non voglio lo facciate rammendare, ne manco ve ne facciate vn'altro. Voglio che senza vostra spesa, o disagio voi l'habbiate sano, & saluo. & nouo come della peZZa.

Cocc. Et come farai figliuolina mia?

Mest. Questi buchi, valente mona Coccolina, non sono altro, se non le beccate de i polli, che voi hauete portati. quelli ve l'hanno tutte cincischiate. Se voi dunque vi a sterre-

te dal portare più polli, e fare capitare male questa, & quell'altro giovane, vi farete amare da le persone da bene; le quali sono amate da i benigni cieli, & i tristi scacciati, & racconciarete cotesto vostro mantello in modo, che se bene sarà senza peli, parrà à voi, & à d'ogni persona da bene, buono, & bello. Astenetevi, astenete vi hormai da questa vostra vitaccia, che hauete hormai il capo nella fossa, & fuggite non solo li pericoli, delli eterni mali. ma ancora del numero delle bastonate, ferite, & sfregi, che vi sono dati da questo & da quell'altro. che pur si vede, che dell'vno e dell'altro più d'vna volta vi è stato dato, & ritiratiui ad vna vita quieta, pacifica & riposata.

Cocc. Delli huomini di grande importanza hanno fatto, & m'hanno detto il medesimo, mai però nissuno m'ha commesso quanto hai fatto tu Mestola mia. Et questo è reuuto dalla belleZZa del dicitore. Ma vuoi tu però che mi muoia d'otio? Io se non hauesse simili intrattenimenti mi morrei in dua giorni.

Mest. AuueZZatevi à poco, à poco, Fate à mio modo, per hora astenetevi dal cercare di persuadere quella, & quell'altra giovane. Attendete solo per qualche pochi giorni à fare seruitio à le donne, che ve ne ricercano. Perche vna donna spinta dall'amore, al più, al più farà male con vn'huomo.

Ma vn'huomo, che non fa se non per empier il libro, cerca di fare rompere il collo alle migliaia, senza attendere, & badare di poi a nessuna.

Cocc. Mestola mia tu mi riesci vna Bartolessa. Et voglio fare tutto quello, che vuoi; Ma ti accerto, che io hoggi sono più stimolata, & ricercata da le donne, che da gli huomini. Sono parecchie vedoue, che hanno il fistolo addosso. Et di età più che matura. Che mostrano veramente hauere il buono nell'ossa. Delle maritate ancora vn ragioneuol numero. Chi dice, che il marito è vecchio, chi mai sano, chi brutto, chi medico, e però osserua tutti i punti, e i giorni della luna, & del Sole. Chi che non fa altro che attendere ad altre donne lasciando lei vedoua nel letto. chi piglia scusa di morirsi, di fame, non facendo così. Et chi vna scusa, & chi l'altra. Le fanciulle di cano hauere guasto il viso di costì, senza sapere perche, che il padre, o altri parenti stanno troppo à maritarla. Che questo, & quello, compiacendolo di se, gli ha promesso di sposarla, di donargli vna buona dote, & chi vna cosa, & chi vn'altra. Tanto, che io n'ho vn numero grandissimo.

Mest. Si che vi potete astenere da quello vi diceuo.

Cocc. Si bene. Così lascerò stare te.

Mest. Si che io per hora non ho il capo all'amore. Ma voi non sapete eh?

Che

Cocc. Che cosa?

Mest. Che la mia padrona, è diuentata vna di quelle.

Cocc. Di quale?

Mest. Che vi ricercano.

Cocc. Et per chi?

Mest. Oh mona Coccolina mia. io ho visto hoggi la più gran cosa, che io vedessi mai. Quella lettera che presi hoggi per burla, ridendo, ridendo la detti à madonna Caliope.

Cocc. Si eh? & che disse?

Mest. Mona Coccolina, se voi ci fosti stata, vi sareste trafecolata.

Cocc. Et perche?

Mest. Subito che l'hebbe letta, diuentò di mille colori, & sospirando appoggiata allo stipito dell'uscio della camera, la rilesse. Poi con infinite lacrime si gettò in sul letto. Io gli stano pur'intorno, domandandogli ciò che haueua. Alla fine, gittando vn sospiro maggior di tutti, senza dirmi niente, rizzatasi, scrisse questa lettera. Et postomela in mano mi pregò, che io ve la dessi quanto prima, & che con esso voi facesse in modo, che stanotte l'hauesse seco altrimenti che si darebbe la morte con le sue proprie mani, che se gli ordini, che venghi stasera, intorno alle ventiquattro hore trauestito da Zanaiuolo.

Cocc. È possibile?

Mest. Voi sentite. Ma non sapete voi, che la
nostra

nostra natura è fatta come la Luna. quando desidera una cosa, & quando vn'altra. Horsù voi hauete inteso Dategli la lettera, & ditegli come vi ho detto. che io intorno alle ventiquattro hore sarò quì in su l'uscio. per metterlo dentro.

Cocc. Non mancherò; Sta pur lesta tu. Gran resolutione è stata questa di madonna Caliope; Pure si sia, n'ho viste dell'altre, farò tutto quello, che la vuole. Oh ecco Isabella! è molto infuriata. la marina, gòfia.

A T T O T E R Z O.

SCENA QUARTA.

Isabella, Coccolina, e Busigatto.

Isab. **S** I eh? à me ah? Coccol. di doue si viene?

Cocc. Da Orbatello.

Cocc. Da Orbatello eh? che lettera è questa?

Cocc. Vna. Ohime date qua, che io l'ho da portare à vn povero prigione, che gliene manda sua madre.

Isab. Horbè; la voglio vn poco vedere, & di poi te la renderò.

Cocc. No, no; Date qua.

Isab. Se non ti fermi, io.

Busi. Eh, eh mia madre. quando vi diceuo, mi trouassi vn'altro padrone, voi non la volete intendere. Se hora vi interuiene qualche

che male vostro danno. Vi ho sempre detto, che la è vna arrouellataccia.

Cocc. Figliuol mio, hoggi di li partiti sono scarfi. lo credetti piousi, ma non diluuiasse? la mi pareua la piaceuolezza del mondo.

Busi. Si qualche volta. L'è peggio della Montelupa. la mena le mani, & grida, che pare l'habbia addosso il cacherò che se la magi.

Isab. Ah traditora.

Busi. Dite il vero, se voi potete, mia madre, che lettera è quella?

Cocc. Vna lettera amorosa, che va à M. Flaminio

Busi. Oh diavolo; siamo rouinati affatto. Come domò la teneni che vela tolse si presto?

Cocc. Che so io? quando le disgratie hanno da venire, bisogna le venghino, à punto la voleuo riporre.

Busi. Io per me con buona vostra licenza mi voglio andare à prouedere di padrone.

Cocc. Va pure, che t'accompagni buona sorte. & fa bene.

Isab. Lascia far' à me.

Cocc. Voletemela ancora rendere?

Isab. Aspetta quì vn poco, perche tornerò, & te la renderò.

Cocc. Signora si, molto volentieri. Qualche gran rumore si sentirà, ma che, à sua posta ci sono auuezza. Pure non si pensi hauere à far con sciocchi. Tenga pure, che quando il suo nacque il mio andaua à parca. Oh ecco qua vn gentil innamorato. Vò vedere se gli posso rapire qualche lucciàte

ATTO TERZO.

SCENA QUINTA.

Auerardo, Coccolina.

Auer. **C**redo, che bisognerà spenda tutto il mio à fare cercare questa Coccolina. Andai in palazzo, come mi disse Busigatto. non ve la trouai. L'ho cercata per quante hosterie, chiaffi, & chiaffolini che sono in questa Città, & non l'ho mai possuta trouare.

Cocc. Costui non cerca altro, che di me.

Auer. Tanto, ch'io son tornato qua, per vedere se la vi fusse capitata. Ma eh, oh, Eccola. Dove dianol sei tu stata?

Cocc. Nel Mondo.

Auer. In vn cesso haueui à dir tu, che certo li io t'ho cercato.

Cocc. Poteni bene esser sicuro, che io non sarei entrata nelle vostre stanze, & ne vostri luoghi: Ma hareste ben'hauto vn bello ingegno à trouarmi hoggi: Et hareste pagato ogni gran cosa essere stato, doue son stata io.

Auer. Et doue se tu stata?

Cocc. In casa d'vna persona, che se la vi dicesse Auerardo, v'è gettati hor'hora in Arno, so che subito l'vbbidireste.

Auer. Sì, se tu mi facesti la guida, scimonita.

Eb

Cocc. Eh io non andrei à fondo che so notare.

Auer. Anzi saresti sostenuta dalla piuma, de i polli, che hai portato, & porti

Cocc. Non cognobbi giamai vostra madre, ne vostra moglie.

Auer. Eh, eh non haueuano bisogno de' tua pari.

Cocc. Che faceuano da loro?

Auer. Ragioniam d'altro.

Cocc. Sì, si nò motteggiamo del vero, e non scherziamo, che dolga; per tornare son stata tutt'hoggi in casa di madonna Calope.

Auer. Eh tu vuoi la baia eh?

Cocc. Pigliarei vn can per la coda.

Auer. Ah sì, dissi ben'io.

Cocc. M. Auerardo sete diuentato molto screden tiato.

Auer. Perehe son stato ingannato da ognuno.

Cocc. Beh vedete da me non sarete voi mai ingannato.

Auer. Farò vn segno con vn carbon bianco. Ma profupponiamo, che io tel creda. Che facesti di buono in casa per me?

Cocc. Sappiate M. Auerardo mio ch'io non sono vna spera. ma tutta verità Et per tale voglio essere tenuta. Non voglio mi sia detto Mi profuppongo, che tu dica il vero. Nò voglio hauere à fare io cò quelli nò mi presta no fede. Se voi non mi credete, che io vi sia stata, che non è niente, come mi credete, i ragionamenti d'importantia, che facemmo per voi?

Auer. Te lo credo, su di via

Io

Cocc. Io non ho bisogno alla fine mi crediate per farmi seruitio, voglio mi crediate per vostro bene, & utile, & se hora voi dite da credere à me. Io non credo à voi che interamente mi crediate, & però non vi voglio dire nulla; che non vso dri Zzar le gambe à cani.

Auer. Oh Coccolina mia, io ti credo.

Cocc. Non vi credo.

Auer. Che vuoi tu ch'io faccia, acciò che ti accerti che ti creda?

Cocc. Lo sapete ben voi.

Auer. Che casa? Di.

Cocc. Non ve lo vo dire. Vo stare à vedere se la vostra discretione.

Auer. Ah Ruffiana ribalda, ti conosco. Coccolina fa tu. Se tu non mel vuoi dire, è rimesso in te. & perche so certo, che non puoi hauere fatto per me, se non buono officio ti dono questi tre scudi. acciò che te li godi per amor mio.

Cocc. Gran merze. Vh M. Auerardo alla buona di me, che voi fate troppo.

Auer. Non dir gia questo, perche non ti fo quanto meriti, & vorrei.

Cocc. Es perche?

Auer. Perche non posso che ti vorrei fare abbruciare come meriti.

Cocc. Mene sa male, per amor vostro intendete. Non vorrei, che voi pensassi, che lo dicessi.

Auer. No, no; so che lo dici per util mio, per il bene

bene che tu mi vuoi. Ma dimmi vn poco, che ragionamento fù il tuo con madonna Caliope.

Cocc. Oh M. Auerardo mio se sapeste quanto male io ho detto, se lo sapeste, credo certo, che m'hareste vna gran cura, che la versiera non mi portassi via.

Auer. Ohime, & perche?

Cocc. Perche. Vh non mene vorrei mai ricordare.

Auer. Di che cosa?

Cocc. Ch'io ho vna collora.

Auer. Fa, ch'io ti intenda.

Cocc. Che si possino rompere il collo.

Auer. Che hai tu?

Cocc. La spalla, & la coscia.

Auer. Coccolina io non ti intendo. Vorrei sapere cioche tu concludesti con madonna Caliope per me.

Cocc. Non altro.

Auer. Ohime.

Cocc. Il mal'anno, che il ciel gli dia, poiche fu causa di tanto indugio. Io M. Auerardo mio, per diruela in vna parola, la scopersi essere innamorata di voi.

Auer. Questo non mi basta.

Cocc. Et à punto vedete, oh mala mia sorte.

Auer. Di che ti lamenti tu?

Cocc. Della mia trista sorte.

Auer. Et io della mia, che ho dato in te. & perche ti lamenti?

Cocc. Perche eh? Quando voi lo saprete vi andrete

drete anco forse ad impiccare.

Auer. Tu l'hai con questo farmi far mala morte tu. Ti dico, che non ne vo far'altro. Eh dimmi digratia, & presto, l'ordine che ti dette madonna Caliope.

Cocc. Melo daua bene, se non giugneuano certe sue vicine, che non hebbe pur tempo, la po uera giouane, à dirmi raccomandami à lui.

Auer. Ohime tu m'hai morto.

Cocc. Che vi diſ'io? Ma fermateui, non vi disperate, non vi gettate via, che quello, che non s'è fatto hoggi.

Auer. Manco si farà domani, ò disgratiato à me.

Cocc. Si dicano certi priui di partiti; Ma non gia io, che ne sono magazzino.

Auer. Si di tradimenti. Ma pacienza. Questa volta tocca à me. Io vorrei che tu vi tornassi hoggi vn tratto.

Cocc. M. Auerardo vi vo bene, & vi amo, più che ogn'altra persona.

Auer. Mal beato me.

Cocc. Farei per voi ogni gran cosa.

Auer. Si à parole.

Cocc. Ci voglio ritornare fra due hore. Lasciate ui riuedere in su la piazza de Peruzzi fra tre hore; che verrò in tutti i modi à darui l'ordine. Andate, non perdetes qui più tempo. Et lasciate fare à me.

Auer. Mi rimetto in te. Lascia poi far' à me. Quello che ti ho dato non è nulla

Et

Cocc. Et quello, che t'ho detto non è vero. Se tu ti lodi di me sarai il primo. Oh ecco la Signora.

A T T O T E R Z O.

S C E N A S E S T A.

Isabella, Coccolina.

Isab. S E la fortuna non m'assassina affatto, qualche cosa sarà. ho scritto presto, presto questa lettera in nome di madonna Caliope. Coccolina.

Cocc. Signora.

Isab. Piglia qui la tua lettera. Io credetti saperla leggere; & perche non la intendeuo, me n'andai in casa per farla leggere à M. Virgilio, che m'era venuto à vedere, Ma lui per la porta di dietro, s'era partito. Gli son stato vn pezzo à torno, e non n'ho mai saputo intendere parola. Di chi è ella mano?

Cocc. Non so Signora. Me la dette vna certamonna Anastasia, che io la portassi à la stinche, & la dessi al suo figliuolo.

Isab. Durerà molta fatica à leggerla, che l'è vna mala lettera.

Cocc. Suo danno. Farò il seruitio, & poi del resto ne lasserò la cura à loro.

D 2

Tn

Isab. Tu farai molto bene. Va pur via, & dalla à chi ti fù detto che io mene vo tornare in casa.

Cocc. Signora si servitrice di V. S. Gnaffe, che tu mi ci colghi, l'andrebbe bene à la river scia. Sarebbe ben vero, veh, che i pape-ri menano à bere l'ocche. Ecco M. Flaminio. Io gli farò l'ambasciata à bocca; & mi metterò la lettera qui sotto.

A T T O T E R Z O.

SCENA SETTIMA.

Flaminio, Coccolina.

Flam. **N**on so quel che domin'io m'habbia, mi sento hoggi turbato, & sottosopra più, che l'ordinario. Gli orecchi mi zufolano. Non so che cosa sia questa. Dubito che Faustina non mi faccia qualche porcheria. O' cielo poteni pure in un tratto leuare lei di vita, & me liberare da queste sue molestie. Ma oh ecco Coccolina. Hauess'ella almanco fatto per me qualche cosa di buono.

Cocc. Il ciel vi salui il mio M. Flaminio bello.

Flam. Ahime Coccolina, altra persona, che la tua bisogneria lo dicesti.

Cocc. Lo dice, & con altro, che con parole.

Et

Flam. Et chi? Come? Fa ch'io ti intenda.

Cocc. Portai la lettera, & la detti à madonna Caliope, accompagnandola con dieci migliaia delle mia parole, in lode, & utile vostro, le quale hebbero tanta forza, & furno di tanta virtù, che spalancate le porte della inespugnabil rocca di crudeltà di madonna Caliope, ferno che mi si dessino in mano le chiami, & che io ve le portassi.

Flam. Et doue l'hai? Fa che io lo vegga, e che tu me le dia.

Cocc. Io me le son messe in bocca, & ve l'ho in modo serrate, che non possono essere cauate senza un par di dozzine di scudi d'oro in oro.

Flam. Le sono di tale importanza, che tutt'atà, che dica il vero, mette il conto à spenderene un par di dozzine di migliara.

Cocc. Fate voi. Io l'harò più caro. So ben che io vi dico il vero.

Flam. Io vengo, à punto adesso dal banco, e n'ho qui in questo sacchetto venticinque scudi d'oro in oro, pigliali, & dandomi quello, m'hai detto d'hauermi portato, fammi felice?

Cocc. Molto volentieri. Questa è vna chiave ue M. Flaminio mio, che non solo apre, & serra la bocca alle mia pari. Ma à li dottori, procuratori, cortigiani d'ogni sorte, allargandoli, & stringendoli anco la mano. Questa è quella, che apre i cuori di tutte le donne, & ci fa entrare amore.

Con questa s'acquistano i gradi, gli uffizij, & i magistrati, per questa si assassinano, & s'ammazzano le persone, per questa gli huomini & le donne gettano l'honore dietro alle spalle, mettendosi à fare d'ogni lana un peso, & della bigia due. Questa è quella, che fa cadere i Principi ancora in mille errori. Per questa, & con questa si fa tutto quello, che si fa di male senza riguardo alcuno de' cieli. Non vi maravigliate dunque il mio caro M. Flaminio s'io ne sono tanto desiderosa, & se questo apre la bocca d'una Ruffiana.

Flam. Prima, che hora m'è nota l'inuisibil potenza dell'oro, e so che l'ha tal forza, che fa ciascheduno deuiare dal dritto sentiero. Ma fa che io senta il principio d'ogni malignità.

Cocc. Non voglio ci trattenghiamo qui molto, in due parole vi vo spedire, & voi senza perdere punto di tempo, andate à fare quel che io vi dirò. Andai, veddi, vinsi. portai la lettera, gli dissi quello, che mi parue; Hebbi da lei commessione di darui, da sua parte, ordine che vi vestiate da Zana, & che intorno alle ventiquattro hore andiate à casa sua, che Mestola sua serua, senz'altro vi merrà al suo letto, doue voi di lei ne farete, & pigliarete quello, che vi piacerà.

Flam. Oh felice me. E' egli in fatti Coccolina, uscito di questa bocca la verità?

Cocc. Tutta, tutta intera.

Flam. Oh Coccolina mia, ben mio, anima mia.

Cocc. Ohime state sù Non son'io, no, stasera, stasera, l'harete nelle vostre braccia, & gli potrete dire queste parole. Ohime state sù che le genti non pensassero à male. Andate via, che gliè tardi, non indugiate, e fate quello, che vi ho detto. Andate.

Flam. A rivederci.

Cocc. Arri, uederci farete voi cò madonna Caliope. Oh puerino stà pur male. Io voglio andare al Cancelliere, che mi legga questa lettera m'ha dato la ignora Isabella, & vedere se mi riesce quel che m'è venuta adesso nella fantasia.


Fine del Terzo Atto.

D 4 AT.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Faustina, Mestola.

Faust  In ch'io non parlo à Mestola, & non intendo quel che ha fatto, non son per risposarmi.

Mest. Lodato sia il cielo, ci capitaste pure.

Faust. Oh Mestola mia, che hai fatto? Riusciracci il nostro disegno?

Mest. Se ci riuscirà eh? Et quando mi mess'io à far cosa, che non mi riuscisse?

Faust. Che so io? il gran desiderio, che ho, mi fa dubitare.

Mest. Ne hauete pur gran desiderio eh?

Faust. Pensa.

Mest. Hors'uentriamo acciò non ci soprapiugnesse qualcheduno.

Faust. Madonna Caliope doue è.

Mest. La s'è riserrata in camera. senz'altrimente voler cenare, per leggere & fare là, certe sua particolare faccende, di poi da se se n'andrà à letto, come è solita di fare, molte volte. Venite.

Faust. Andiamo.

SCE-

ATTO QVARTO,

SCENA SECONDA.

Flaminio, Mestola.

Flam. Più vado pensando al mio contento, & alla mia felicità più mi vi confondo. Io dunque ho d'hauere stanotte in questa braccia la mia bella, & leggiadra Caliope? Io dunque sarò tanto auventurato, di potere corre di quelli dolci frutti, che amore con ogni dolcezza, ha piantato nel suo horto? A me sarà dunque concesso il potere gustare tutto quello, che Amore può concedere à qualsiuoglia suo più fedele amante? Queste braccia cigneranno quella, che per ritratto della celeste beltà, è fatta in questo mondo, aspettando che gli homeri d'esse, & il collo sia parimente circondato da quelle candidissime braccia? Oh Amore mio signore, padrone, Re, Imperatore, Monarca, & pudrone di quanto dal risplendente raggio del Sole è illuminato. Poi che per tua indicibile, & inenarrabile pietosa clemenza ti sei degnato farmi gratia, ch'io sia diuenuto degno d'vntanto bene, fa, dammi, & concedimi, che tene supplico, gratia, che habbia forza, vò-

D. 5. 1a.

ta, & modo di ringratiarti, si come meriti, hauendomi concesso il colmo d'ogni felicità, & che (con la tua buona gratia) lo possa gustare, & godere eternamente.

Mest. Io ho messo nel letto Faustina; la si spogliò in vn baleno, la si risimigliò à certi, che hanno per il dosso si fatto pizzicore, che per sfibbiarsi, & spogliarsi più presto, non guardano di strappare qualche bottone, ò di sdruscire qualche manica, ò calzino, per poter di poi grattarsi à suo modo. Voglio vedere se. Ma, oh eccolo qua non bisognaua star più, che si perdena tempo di qua, & di là. Lo voglio menar dentro. M. Flaminio.

Flam. Mestola mia, che habbiam da fare?

Mest. Non altro.

Flam. Come così?

Mest. Che entraruene meco in casa & spogliato, che sarete, metterui à canto a quella, che per voi è in mille fiamme, & non crede mai veder l'hora di poterui abbracciare, & goderui come desidera.

Flam. In me non è manco desiderio; ma perche non entriam noi?

Mest. Venite, ma d'vna cosa v'ho d'auvertire, che poi che è venuta certa nuoua che il marito è morto la vuole che voi la sposiate.

Flam. Volentieri.

Mest. Harete voi l'anello?

Flam. Sì bene, io ho vn bel diamante.

Mest. Voleuo dir'io, che l'hauena lei guardate
che

che il vostro non sia vn rubino.

Flam. No, no. L'è vn diamante in tauola. Andiam pure.

Mest. Più tosto in punta. Venite.

A T T O Q V A R T O,

S C E N A T E R Z A.

Auerardo solo.

F Errauecchi, ferrau. Frerrauecchi. Ah ah, ah. Quando dico che noi altri, vecchi siamo accarezzati, & meglio veduti da le donne, che questi giouani, non m'è creduto. Ma l'opera loda il maestro. Quel minchione di Flaminio, & quell'uccellaccio d'Oratio, hanno consumato tutto il tempo della vita loro in seruire madonna Caliope, & non n'hanno mai hauuto vn buon viso. Io ah, ah, ah, à pena ho fatto all'amor seco tre giorni, che l'ho fatta in modo cuocere, & spolpare del fatto mio, che gli par mill'anni di ritrouarsi meco. Et m'ha ordinato per questa sua lettera, che m'ha dato Coccolina, nella piazzza de' Peruzzi, com'ho da fare, per andare doue lei. Oh vita mia quando sarà quell'hora, & quel punto, che io potrò dire. Ahime, che moro, con quella dolcezza,

che è causa di tal parole. Ohime che solamente à pensarui, mene vo in sugo. Oh Coccolina mia di quanto ben sei tu causa? Benedetti siano per mille volte gli scudi che t'ho dato. Oh litterina mia sapurita quanto ben ti voglio, che sei stata sì fedel messaggiera? Ah, ah, ah, la voglio un poco leggere. Non c'è persona qui intorno, che non vorrei però esser tolto sù.

Lettera. Il ciel salui, & mantenghi il mio caro vecchiotto. Ah ah come mi piace, che la parli meco alla sicura.

Lettera. Quanto, & quale sia l'amore, che vi porto dolcissima anima mia. Credo che per fin' adesso vi sia noto, sì per i cenoni, che vo fatto dalla finestra, sì ancora per quello vi ho fatto dire per mona Coccolina, & se voi (porto di mia vita) Ohime, che non si distruggerebbe sentendo queste parole?

Lettera. Verrete in casa d'Isabella mia vicina in habito d'Hebreo: acciò non siate conosciuto. Come la considera bene ogni cosa. Oh vita mia.

Lettera. Toccarete con mano esser vero che io non ho altro bene che voi. Andatini à impiccare voi altri innamorati, di madonna Caliope.

Lettera. Et se m'amate, & desiderate, che io lungamente vna, venite in ogni modo questa sera, senate le ventiquattro ho-

re,

re, che sarò in casa d'Isabella nella camera à meza scala. Poi che in casa mia non posso per rispetto d'un mio parente. Ne vi marauigliate, che io sia in casa d'Isabella, perche, in segreto, l'è mia amica, sì come à bocca vi s'oprirò la causa, & ve ne farò à pieno restare informato. Non mancate, se volete ch'io vna, che non venendo, mi darò, con le mia proprie mani la morte. Venite ben mio, che per infinite volte mi vi raccomando, & vi bascio la bocca, che più delle mani è dolce. In fatti io non ti vo far più consumare. Vo entrare, & venire à contentare te, e me, che l'uscio è aperto.

A T T O Q V A R T O,

S C E N A Q V A R T A.

Oratio, Mestola.

Orat. **P** Vr vi giunsi Ohime, che fatica ho io durato à condurmi sin qui? Che stento è stato il mio? Che compassione ho io à le serue? Corpo del Cielo à pena mi son potuto guardare di non essere spogliato per la strada. Chi mi tiraua di là, chi di qua. Chi diceua vna cosa, & chi vna altra. Alla fe che se non haueo da fare questo

questo importantissimo negotio, faceuo qualche pazzia. Ma ohime non veggo Mestola. Piaccia al cielo, che la non mi habbia ingannato. Pure mi voglio accostare alla porta.

Mest. Minchiona sarei ben hora ioi, se hauendo accomodati gli altri, mi tenessi le mani à cintola. So dire che Faustina sguazza, e nuota in vn mare di latte. Mi voglio fermar qui, e vedere se viene. Ma oh mia ventura, eccolo. Oh felice, e auuenturata me.

Orat. Buona sera Mestola.

Mest. Buon'anno il mio caro Signore.

Orat. Che habbiamo da fare?

Mest. Assai; bisogna. Ascoltatemi bene, che veniate hora meco in casa, e vi colchiate nel letto, che vi mostrerò. madonna Caliope, acciò sappiate bene il tutto, è innamorata d'vno che si chiama Marsilio, e m'ha commesso che stasera glie ne conduca, glie n'ho promesso: ma perche v'amo e vi voglio bene di cuore, voglio metter voi nel letto doue haueuo da metter lui, e condurru lei, dicendoli che siate Marsilio. Venite, che la farò venire à trouarui quanto prima.

Orat. Perche quanto prima? Non può ella venire subito?

Mest. Signor no, che in casa v'è vn suo fratello, che ha la quartana, e à punto gli tocca stasera la febbre. Si che gli bisogna sta-

re vn poco intornoli. Venite che farò ogni prona venga subito.

Orat. Si, io mi ti raccomando.

Mest. Non dubitate. N'è ho voglia quanto te.

Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo solo.



Dica pur chi vuole, che il viue-
re da huomo da bene, & fa-
re à ciascuno il suo douere
piace à gli huomini, & à cie-
li talmente, che siamo da essi aiutati nel-
li nostri mali, & quanto più pensiamo da
quelli essere abbandonati, per l'auersità,
che ci sopraggiungono, siamo da quelli ain-
tati, & liberi posti in somma contentez-
za. A quanto gran pericolo andò la na-
ue, doue io ero, insieme con le mia mercan-
tie, lo sa il cielo, che talhora fù, che non
solo tenni perso la robba; Ma ancora la
mia propria persona, & pure, bontà del
cielo, che ne lo ringratio quanto so, & pos-
so, mi ritrouo hora nella mia patria sano,
& saluo, & con gran quantità di denari,
& mercantie, che ho lasciato à Pisa, che
mi siano mandate quanto prima. Voglio
andare hora à dare la noua del tutto à la
mia cara, & diletta consorte, che facil-
mente mi tiene per morto, per quanto m'è
stato detto à Pisa, & attendere questo po-
co di tempo, che ho da stare in questo mon-
do

do à viuerne honestamente, & come s'aspet-
ta ad vn'huomo dà bene; si come son vis-
suto per il passato. Egli è tardi, che M.
Zanobi scarambroni, m'ha intrattenuto
due hore. La mia moglie, è con vna serua
sola in casa, harà facilmente serrato l'v-
scio con la bietta, & mi farà bussare vn
poco. Pur in buon hora. Tich, Tich. nis-
suno risponde. Tich toch. Non si sente
persona, Tach, toch, à punto. Voglio pur
esser sentito. Che io non credo già, che sia-
no ancora andate à letto. Tich, toch, tach.
Oh io sento gente.

ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA

Caliope, Guglielmo.

Calio. **M**estola, Mestola, à punto la non
sente questa sorda. Mestola do-
ue sarà ella fitta stasera? Mestola. Io non
la trouo. Vedrò da me, chi batte, che non
vorrei già mi fusse rotta la porta. Chi è?

Gugl. Amici son io Caliope.

Calio. Ohime, ohime, va in pace. Ohime, ohime,
va via non mi far paura.

Gugl. Caliope che pazzie son coteste? Vien qua.
Non mi riconosci tu?

Ti

Calio. Ti riconosco sì, & però ti scaccio. Va via
& se tu vuoi nulla domanda.

Gugl. Chi son'io?

Calio. Lo spirito di quel poverino di Guglielmo
mio marito, che è annegato in mare. Vhi-
me non mi ti accostare.

Gugl. Sì, lo sono lo spirito.

Calio. Ohime, Ohime vanne via: non mi ti
appressare dico.

Gugl. Et ancora l'ossa, & la polpa di Gugliel-
mo. Non conosci tu, che sono Guglielmo
tuo marito, per gratia de' cieli, vivo, sano
& salvo?

Calio. Voi dunque siete Guglielmo mio marito,
vivo, tutto intero, & non sete morto?

Gugl. Sì.

Calio. Oh, che il brutto demonio ne porti quelli
tristi, che son stati causa, che io mi sia ve-
stita da vedova indarno. Et v'habbia
fatto vno sì tristo annuntio. Dunque
voi sete pur desso eh? Non sete mor-
to eh?

Gugl. No dico. Andai bene insieme con tutta
la nostra mercantia à gran pericolo. An-
diancene in casa, che cenato che harò ti
chiarirai meglio che io non son morto.

Calio. Digratia. Oh marito mio dolce quanta
allegrezza ho io.

Gugl. Et io.

Calio. Andianne in casa.

Gugl. Sì, andianne: Ma che gente è questa che
n' esce? Fermiamoci qui vn poco à vedere,

☞

& à sentire, massime che colei non ne por-
tassi via quella tua Zimarra.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A T E R Z A.

Flaminio, Faustina, Guglielmo,
Caliope.

Flam. **T** I dico Faustina. che se tu non mi ti
leui dinanzi, ti farò scontare il pia-
cere, che hai hauuto di me.

Faust. Molto maggior l'hai hauuto tu, rinnega-
to, che pensauì godere la tua Caliope.

Gugl. Che sento? Caliope, chi sono costoro? che
dicon'eglino?

Calio. Io per me non lo so. Non gli conosco. non
gli ho mai più visti.

Flam. Meglio sarebbe per te, lenarti hormai di
questo pensiero.

Faust. Ritornami nel grado di doue m'hai
tolto.

Gugl. Voglio intendere questa cosa. Ditemi ma-
donna, chi v'ha dato questa Zimarra? che
hauete voi à fare in quella casa?

Faust. Diroumi Signore. Vada come la vuole.
Vo scoprire ogni cosa. Non fuggire no.
Traditore, che ti giugnerò ben quando sa-
rà tempo.

Che

Gugl. Che hauete à partire con colui in casa mia ?

Faust. Che quella è casa vostra ?

Gugl. Si è . Et questa è mia moglie . Perche ?

Faust. Per bene . Et ringratio assai il cielo di hauermi trouato qui con questa occasione , che spero , per la vostra cortesia , mi farete gratia , si come ve ne prego , d' aiutar mi in questo mio importantissimo negotio .

Gugl. Pur che io possa , fate pur che intenda il tutto . Non ti partire Caliope .

Calio. Come vi piace . Il ciel m' aiuti .

Faust. Io son figliuola d' vn' huomo nobile , & ricco Aretino ; che mentre staua Podestà à Genoua m' innamorai (essendo fanciulla) di questo giouane ; che era prigionero ; & per essergli stato trouato sotto dua archibusi prohibiti , condannato à douersegli tagliare il capo . In modo che hauendoli data la mia persona , & con molti centinaia di scudi , che tolsi à mio padre , la libertà , hauendo egli promesso di pigliarmi per moglie , me n' andai seco . & mentre che ce ne fuggiuamo fommo sopraggiunti da i birris lui fuggì , & io fui condotta à mio padre , il quale mi fece subito risserrare in vna camera . & ne dette la chiave ad vna fanciulla , che hauera in casa , comandandoli , che non la dessi mai à persona , & che non mi lasciasse mai partire . Pur feci tanto , che tutte à due , d' vna medesi-

ma età , cene fuggimmo insieme , con molti scudi , che quella giouane tolse à mio padre . Siamo andate cercando questo ingrato , che non solo non mi vuole ripigliare , ma mi scaccia , & mi minaccia di darmi , & di ammazzarmi .

Gugl. Questo è vn gran caso . Voi hauete vna gran ragione , & lui torto . Ma non conosco ancora quel che vi faceste in casa mia , & chi vi ci habbia introdotti .

Faust. Vi dirò . giunte qui trouammo Flaminio , che così si chiama questo giouane , che era innamorato qui di madonna Caliope .

Gugl. Mia moglie ?

Faust. Signor si , & perche dubitauo , che lei non l' amassi .

Gugl. Amilo tu ?

Calio. Al ciel me ne guardi . Prima la morte .

Gugl. Dite madonna .

Faust. Et per fare , se poteuo non l' amasse .

Gugl. Ah pur l' amauì .

Faust. Signor no dico . Perche dubitauo lei non l' amasse , che non n' ero certa . Et in caso che l' amasse fare , che non l' amasse , anzi che l' odiasse , feci che la mia compagna si vestisse da serua , & andasse à stare in casa vostra , per fare quello v' ho detto .

Gugl. Che trouò ?

Faust. Che ella non hauera il capo all' amore , che non ragionaua mai d' altro che di voi , & che attendeua solo à le cose di casa .

Calio. Che sia tu benedetta .

Faust. Essendo del continuo Mestola, che questo nome si pose Silveria mia compagna, stimolata da Flaminio gli facesti godere madonna Caliope, & vedendo me, che mi distruggeuo di ritrouarmi seco, gli diede ad intendere di volerlo mettere con madonna Caliope, & lo mise meco. Io me li son scoperta, m'è interuenuto cioche hauete veduto, & quello hauete sentito. Hora mi vi raccomando. Et vi prego mi facciate gratia di favorirmi tanto, che Flaminio mi ripigli, & mi tenghi per sua moglie.

Gugl. Si bene. Ma Caliope chiamami vn poco fuore questa Mestola, che è sì eccellente, in prouedere li manichi, all'altre. Voglio vedere se vi posso rappacificare con il vostro marito.

Faust. Oh Signor mio quanto obbligo v'harò? Questa vita riconoscerà sempre vn tanto benifitio dalla vostra indicibile cortesia, Et farete vna delle buone opere, che hantiate fatte.

Gugl. Non dubitate. Che hai tu? Hai vna gran paura stasera.

Calio. Oh, Ohime. Io son' andata cercando Mestola per tutta la casa, & non la trouando, Andai à la sua camera, & giuntoui sentij vn certo rumore, che pareua rouinasse il letto. Di poi vn certo oh, chi, che pareua vno fuisse ferito à morte, e non potesse morire. Mi ricordai in quello d'vno che fu ammazzato l'altro giorno. S'io
hebbi

hebbi paura, pensatelo voi.

Gugl. Che domin sarà questo? Vien meco. Madonna aspettatemi qui, che tornerò adesso à voi.

Faust. Signor sì. Il cielo aiuti Mestola. Dubio to non sia con quel suo innamorato. Ma che romore è quel ch'io sento?

A T T O Q V I N T O.

S C E N A Q V A R T A.

Flaminio, Auerardo, Faustina.

Flam. **A** Hi sciagurata quest'è l'amore, che diceui portarmi. & tu vecchio rimbambito passa fuora, camina; Se non vuoi, che ti peli cotesta barba.

Auer. Adagio con il farmi male. Piano, non in tanta collera galant'huomo. Vi harebbe bene à bastare la burla m'è stata fatta. Ma ohime, che è quel che io vedo? Oh ribaldo farò ben'io pelarti altro, che la barba. Ah! assassino che hai tu fatto della mia figliuola che mi suiafi in Genoua?

Flam. Ohime questo è M. Auerardo. Son rouinato.

Auer. Tu non rispondi eh scelerato? ti farò ben io parlare. Aspetta pure à gli Otto me

ne vo adesso, se' non ti fo gastigare mio danno che vedo? Chi è questa? Faustina.
 Faustina mia figliuola. Ahi disgratiata passa qua, doue sei tu stata fin' adesso? che fai tu qui?

Faust. Padre mio io conosco, & confesso d'hauere errato, & fatto più d'vna volta contro al vostro desiderio, & debito mio, & però del tutto dolente, & pentita vene chieggo humilmente perdono.

Auer. Perdono ah? Quest'è l'vsanza di voi altre donne, far delli errori assai, con speranza poi d'hauerne perdono. Ma tu non la corrai à questa volta. Levati su.

Flam. Ahime che vedo le mie cose andar molto mol' o male. Perdonerà à la sua figliuola com'è giusto, & di poi si volterà contra di me.

Auer. Passa qua. Riconosci tu costui?

Faust. Signor si; ma non mi vuole ripigliare per moglie, si come mi tolse, anzi dice mi vuole ammazzare.

Auer. Ammazzare? farò ben'io gastigare l'vno, & l'altro. passa la.

Faust. Ohi.

Auer. Il mal'anno.

SCE.

A T T O Q V I N T O .

S C E N A Q V I N T A .

Guglielmo, Mestola, Auerardo,
 Faustina, Flaminio.

Gugl. **C** Ammina pur vien meco. Che farò ben'io prima, che eschi di quella camera ti sposerà; ò andrà in luogo, che non gli potrà piovare addosso.

Mest. Ho adesso tutta la mia fede in V.S.

Gugl. Son tornato à punto à tempo per aiutare le pouere innamorate.

Mest. Signor si.

Gugl. Ma doue è quell'altra giouane?

Mest. Eccola là. L'è con il padre.

Gugl. Si eh? O' lasciagliela stare, che meglio di me l'aiuterà, & con maggiore amore.

Auer. Oh cielo che vedo? Oh che miracolo è questo hoggi? Io ritrouo tutti i miei nimici in luogo, che secondo il mio volere, & il giusto, gli farò tutti gastigare. Doue andate voi, huomo da bene, con questa giouane?

Gugl. A gli Otto perche?

Auer. Per bene; per bene, anch'io vengo là. Vi farò compagnia. Ah ribalde è pur giun-

E - to

to il tempo della vostra penitenza.

Flam. Le disgratie non vengano mai sole. Ho fatto la ria fortuna tornare per mio maggior male hora costui; Che pur troppo bene riconosco, che gliè il marito di madonna Caliope. Horsù qui bisogna risolversi da galant'huomo, e fare della necessità virtù. Gentil'huomo, una parola.

Gugl. Digratia. Dite pur ciò che vi occorre.

Auer. Non l'ascoltate, che gliè un baro, vi farà qualche assassinamento, come fece à me.

Gugl. Non n'ha però cera.

Auer. Et di cotesti bisogna guardarsi.

Gugl. Di voi, e di troppe persone bisognaria dunque hauerfi cura.

Mest. Che miracolo è questo M. Auerardo, che siate fuori à quest' hora? Quest' aria vi farà male.

Auer. Tanto m'hauesti fatto tu sciagurata. Ma lascia far' à me ti farò ben gastigare si.

Mest. M. Auerardo sarà bene che voi usiate altre parole.

Auer. Hauesti tu usato altri fatti.

Mest. Che so, che mi guarderete, e mi lascerete stare, che siamo in luogo che la superbia, è abbassata.

Auer. Mal per le donne.

Mest. Et chi erra, è seueramente gastigato.

Auer. Et però ho buona, e ferma speranza di farui punire d'ogni vostro dilitto.

Mest. Et che volete voi fare alla vostra figliuola? Voletela voi forse mettere in mano

à gli Otto? Volete che gli Otto, ò altri la gastighino, perche la si partì da voi per andare con il suo marito? Vi piacereà forse vedere, che la vostra figliuola sia gastigata per hauerui portato via parecchi scudi? Dell'vno, e dell'altro sarà ella facilissimamente assoluta; Voi vi resterete con doppia vergogna, e danno.

Auer. E madonna no. Non sarà cesi. Tu t'inganni in di grosso. Voglio fare mettere Faustina in un fondo di torre.

Mest. Io ne la cauerò.

Auer. Et con che chiaue?

Mest. Con quella.

Auer. Che tua madre ti fece. Et passa per la tu. Presto te n'accorgerai.

Gugl. Horsù, io ho inteso; lasciate far' à me. Oh M. Auerardo voi non m'aspettate.

Auer. Il tristo gli ha inseguito il mio nome. Ci vuole ingannare tutt' à due.

Gugl. Voglio venire anch'io.

Auer. Horbè in buon' hora. Vi aspetto.

Gugl. Ho pensato M. Auerardo, poi che Faustina vostra figliuola mi ricercò, che l'aiutassi contro Flaminio che ve la suò, e che adesso lui m'ha liberamente confessato il tutto.

Auer. Non è egli un gran ghiotto?

Gugl. Di aiutarui à dargli tal gastigo, che sene ricordi mentre viue.

Auer. Ve n'harò sempre obbligo. Oh se lo potessi far' andare in galea, come l'harei caro.

Gugl. Il male che ho pensato farli, sarà peggio.

Auer. Oh quanto bene vi vorrò. Et quanto staremò a dargliene?

Gugl. Adesso se volete.

Auer. Come s'io voglio? Vorrei che di già fosse cominciato.

Gugl. Voglio, che si come Faustina desidera, gli concediate & gli diate la vostra figliuola per moglie.

Auer. Non se ne parli.

Gugl. Ascoltate, & lui grandemente la desidera. Venite.

Flam. M. Au etardo confesso d'hauere in molte cose offeso voi, e la vostra figliuola; et perciò giustamente meritare molti supplitij. Però del tutto hora vi addomando perdono, & vi prego, che scusando gli affetti giouinili, & il desiderio mio di fuggire la certa morte, che mi soprastaua, non facendo quello, che feci, che del tutto mi perdoniate, & mi concediate la vostra figliuola per mia legittima consorte.

Faust. Oh cielo fagli gratia che sia esaudito.

Flam. Ne vi pensate, perche fusti trouato in Genoua con quelli archibusetti, sia huomo di mal' à fare; Imperciò che partendomi, di Napoli, venni in Genoua con essi per ammazzare quelli traditori, che uccisero Ascanio Vogliosi Aretino mio padre, & farne vendetta si come mi s'aspettana.

Faust. Oh padre mio dolcissimo, se gliè vero che l'amore de padri sia tale, quale si dice

per

per quello vi prego, vi piaccia perdonargli, che il tutto fece per campare la vita, & io spinta, & sforzata dall'amore.

Gugl. Horsù M. Au erardo non siate tanto crudeles lasciatemi consigliare.

Mest. M. Au erardo vi prego per quello amore, che m'hanete portato che so, che fu grandissimo; & per quella riuerenza, con cui come obbediente figliuola vi ho sempre osservato. Che perdoniate, & contentiate Faustina vostra figliuola, & me che tutto l'errore ho fatto, & ciò solo per l'amore, che portauo, & porto à lei; Et ancora perdoniate, & satisfacciate Flaminio, che per quanto ho adesso sentito dirgli, egli è mio fratello. Così ci farete tutti felici.

Auer. Ohime doue son'io? Dunque tu sei figliuolo di Ascanio Vegliosi Aretino, che senostaua in Genoua, & che egli di otto anni ti mandò in Napoli à stare con Cipolla forte ricchissimo mercante?

Flam. Son quello; che inteso mia madre essere morta di suo male; & mio padre à tradimento essere stato ucciso, venni in Genoua per farne vendetta, si come v'ho detto. Mi interuenne cioche sapete. Talche non hebbi tempo, ne comodo, di mettere ad effetto il mio pensiero, ne di ritrouare chi haueua in custodia le mia facultà, & una mia sorella chiamata Silueria, che lasciai nelle fascie.

Auer. Oh figliuol mio lieuati su, che ti perdono, & ti concedo quanto che da me desideri. Rizzati su Faustina dolcissima figliuola mia, & tu Silueria ancora, che io perdono ad ognuno; & voglio fare tutto quello che vi piace.

Flam. Oh padre mio amoreuole, che per tale vi accetto hora, & vi terrò sempre, quanto obbligo vi ho, & quanta allegrezza sente hora il cor mio?

Auer. Abbraccia, hora questa che è Silueria tua Sorella.

Flam. Oh sorella mia.

Auer. Che tuo padre era il più grand'amico, che haueſſi però essendo ferito à morte mi consegnò qui Silueria tua sorella, & tutte le sua facultà. Ch'io riduſſi il tutto in denari, & fornito l'ufficio me ne tornai qua con eſſi, Silueria, & Faustina si fuggirno in Genoua da me.

Flam. So il tutto.

Mest. Oh fratello mio dolcissimo quanto contento ho io.

Auer. Faustina abbraccia qui il tuo Flaminio & non ti vergognare. Vien qua.

Faust. Oh vita mia.

Auer. Oh io non ti diſſi, che tu lo basciaſſi.

Gugl. La si vergognaua. Le sono queste donne tante honeste che è vna vergogna.

Horsù andiancene vn poco in casa mia à far' vn'altr'opera.

Mest. Signor si.

Flam. Et che?

Gugl. Mestola qui galante, che così s'è fatta chiamare Silueria vostra sorella in casa mia, desiderosa d'hauere vn buomanico ha messo in casa vn giouane, in vero bello, il quale ha hauuto, che far seco, & hora pensando, che ella sia vna serua, è uero vna di quelle vanno.

Mest. Che lo sa il cielo quanto Faustina, & io siamo state buone.

Gugl. Non la vuole sposare.

Flam. Et chi è cotesto giouane?

Gugl. Nobile all'aspetto, & molto ben' all'ordine. Venite in casa mia, che lo vedrete, & da lui intenderete il tutto, che l'ho serrato in vna camera, che v'è vna serratura alla saracinesca, & ecco qui la chiave in mano à Mestola, che la tiene così per non la perdere.

Flam. Andianne.

Gugl. Passate M. Auerardo.

Auer. Senza cerimonie. Vien Faustina, & tu Silueria.

Faust. Veniamo. Adagio Mestola.

Mest. Eh tocca à me hora. Io voglio ben rigovernare altro, che stouiglie vedete.

Flam. Va pur la Faustina.

A T T O QVINTO.

SCENA SESTA.

Drautte solo.

O H io mi trouo l'intrigato huomo •
 Son vscito poco fa di casa di Coscolina; doue ci ho hauuto il maggior piacere che si possa mai hauere con donne. Oh so pur di buono; l'ha m'ha lassato vno odore di musco addosso che paio vn profumieri. Ma mi sento tanto fiacco, che io non mi posso reggere in su le gambe, son tanto debole, che non posso stare in piè. Son tornato in casa, non ci ho trouato il padrone. S'io l'aspetto in casa mi brauerà, che non sono andato à cercarlo, & se vo molto, à torno resterò per queste vie, massime, che gliè buio, & non so doue me lo possa trouare. Ma chi sento qua? Oh Busigatto Ragazzo della Signora Isabella con vna torce in mano di casa la sua padrona; cantando. Doue andrà hora costui? A chiamare qualche gianetto, per non dir per bertone.

SCE-

A T T O QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Busigatto Drautte.

Busi. **I** O ho pur vn galante personcino.
 Da far ognun cō gli occhi innamorate.
 Paio nel busto proprio vn cittadino.
 Et soprattutto ho gentil fauellare.
 A i piedi non paio contadino,
 Le donne non mi fan se non mirare.
 Et perche ho vna cosa, che non puzza.
 Mi prestan volentier la paneruZZa.
Drau. Bel tempo che tu hai Busigatto.
Busi. Me ne contento. Hamene tu forse invidia?
Drau. Non gia. Vorrei che tu hauessi ogni bene.
Busi. Tu sei persona molto discreta.
Drau. Doue vai tu hora con coteSta torce?
Busi. Per il Signor Ceruio Arcinfanfani; Che la Signora s'è risolta di volerlo pigliare per marito.
Drau. Come così? Oh che dirà M. Flaminio?
Busi. Nulla, che egli ha preso moglie.
Drau. Moglie M. Flaminio?

Moglie

Busi. Moglie si . Per quello ha detto la Signora, che dice hauerlo sentito dire da la finestra ; Però s'è risoluta di pigliare per marito il Signor Ceruio, che muore per lei & l'ha pregata molte volte . Et hora mi manda per lui . Domani poi farà intendere il tutto à M. Flaminio, che vuole ancor lui sappia ogni cosa .

Drau. Oh non è se non ben fatto ; Che non può fare , non vada alle volte à riscorrere le buccie .

Busi. L'ha questa speranza . Ma oh ecco mia madre con'vn pentolino di casa della vedua, doue domin'va ella hora ?

A T T O QVINTO.

SCENA OTTAVA.

Coccolina, Drautte, Busigatto .

Cocc. **M**ondo resta in pace, io me ne vo contenta . Non mi curo di vederno più . Per me non credo che mai più si siano sentite , ò si possino sentire le maggior cose d'hoggi , di pur quanto vuoi ; che le sono grandissime .

Drau. Coccolina , che haete ? Doue andate à quest' hora ?

Cocc. A chiamare te , che venissi qua in questa casa

casas doue si fanno dua par di nozze .

Drau. Oh felice me ; che M. Oratio ha preso per moglie la vedoua , & à me ha dato Mestola ?

Cocc. Niente . Tu non l'hai indouinata . E' tornato M. Guglielmo con molta mercantia tutto, tutto viuo .

Drau. Come disse Ciotto à la moglie .

Busi. Con il mal'anno .

Cocc. M. Oratio ha preso per moglie Mestola .

Drau. Va mantenendo l'vsanza di sposare le serue .

Cocc. La non è serua ; Ma sorella di M. Flaminio , che sconosciuta , s'era fuggita , con Faustina, che andaua tutta vestita di nero da huomo , che pareua vn giouanetto sbarbato ; Che passaua spesso di qui .

Drau. Ho sempre da essere disgratiato .

Cocc. Perche ?

Drau. Perche ho hauuto cotesta giouane tramortita in su queste braccia, che ne poteuo fare, ciò che voleuo , & non la conobbi , ne fui da tanto di conoscerla . Oh suenturato à me .

Cocc. Tuo danno . Cotesta è figliuola di M. Auerrardo ; quel vecchio che faceua l'Amore con Madonna Caliope ; che per trouare M. Flaminio si parti dal padre con Silueria , che così si chiama , Mestola, che per fare seruitio à Faustina, si pose per serua di madonna Caliope per disturbare l'amore di M. Flaminio , che era innamorato di ma-

don-

donna Caliope. Et s'è ritrouato per vn breue che haueua al collo, M. Oratio esse re figliuolo di M. Auerardo. Così in somma M. Oratio tuo padrone s'è ritrouato essere figliuolo di M. Auerardo; che dice lo perse già in mare; & ha preso per moglie Silueriasò Mestola, che tu la vogli chiamare, sorella di M. Flaminio; e M. Flaminio ha preso per moglie Faustina di M. Auerardo. E Guglielmo è tornato viuo, e ricchissimo.

Drau. A' tale che si può dire tre par di nozze; Che madonna Caliope l'haueua pianto, & lo teneua per morto. Et hora hauendolo, si può dire che la sia rimaritata.

Cocc. L'è bene intanta allegrezza, che gli pare di essere sposa. Io ordinato, che hebbi vna burla à la Signora Isabella.

Busi. Oh l'è stata in che gran colera.

Cocc. Et hora?

Busi. Gliè passata, & s'è risoluta di pigliare per marito il signor Cernio, & attendere à miglior vita.

Cocc. Farà il meglio; che à la fin si muore; & chi non vuole andare à casa del fistolo, biogna faccia buona vita. Io per me voglio atteneere à godermi quel poco, che mi ho guadagnato, & chi più ne vuole, sene guadagni. Ma come sei tu in casa della Signora, che dicensi volerti trouare vn'altro padrone.

Busi. Sì, io, non mi partirei da lei per tutto l'oro del mondo. A pena hebbi volto quel

canto

canto, che me ne pentij, & tornai in casa per l'uscio dell'horto.

Cocc. Buona natura; si rassomiglia alla mia vna gran collera in vn subito voltato l'occhie, & sputato in terra non era più nulla. Dato che hebbi la lettera della burla à M. Auerardo, che in casa m'ha perdonato, passai così di qua di tro. Trouai l'uscio di Madonna Caliope aperto; Vi entrai, & lo riserrai, & perche trouai in vna camera terrena vn boccal di vino, & molte cose da mangiare, che erano state prouiste da Mestola mi vi fermai, & tanto volentieri; che mi vi addormentai. Ne mi destai se non al romore, che fece Guglielmo quando hebbe trouato M. Oratio, con Mestola. Andai all'hora sù, lui uscì fuora con Mestola, io m'intratteuni con madonna Caliope, sin che tutti allegri tornorno in casa. Ho promesso à ognuno di loro d'essere donna da bene.

Drau. All'offeruare ti voglio.

Cocc. Mi hanno presa per fare le loro faccende di casa. Vi ho detto ogni cosa. Doue vai tu Busigatto?

Busi. Per lo sposo della mia Signora.

Cocc. Va pur via che so che ti darà buona mancia, che m'ha detto più volte, non hauere il maggiore desiderio. Et fa mia scusa con la Signora, che verrò poi domani à visitarla.

Busi. Vmbè.

¶ Drant-

Cocc. Drautte vientene in casa.

Drau. lo vengo. Ma ditemi di gratia? M. G. glielmo, sa egli nulla delli innamorati di sua moglie?

Cocc. Sì sa. Et fa la bocca da vn'orecchia all'altra, massime di M. Auerardo. Che hora non c'è più pericolo, ognuno di loro ha moglie. Et M. Auerardo è vecchio. Et tutto stracco per essere stato vn quarto d'hora, si può dire con la Signora Isabella, Ma come sei tu stato hoggi?

Drau. Bene, benescosì stessi ogni giorno.

Cocc. Non dubitare. Come si partì ella satisfatta?

Drau. Satisfattissima.

Cocc. La tua ventura. Camina, che voglio tu serua per molte mal maritate, & trastullo di parecchie vedoue.

Drau. A' l'vno, & l'altro riuscirò per eccellenza, & non sarà la prima volta.

Cocc. Ne ti pensare d'essere solo.

Drau. Non gia: Ma fusimo noi le migliaia del le migliaia, come tutti harenno da fare, & giorno, & notte, che so pur troppo bene, che più sono le guaine che i coltelli.

Cocc. Et non è alcuna per debole, che si sia, che non ne volesse vna dozzina, se tu s'ai fare d'abbaco, moltiplica, & fa il conto quanto vorrebbero essere li tuoi pari.

Drau. Et pure sono infiniti che muoiono di fame.

Cocc. In vn forno di pane; perche sono vna furia di mucchioni, & poco pratici. Non fanno,

fanno, che si fanno più pregare di quello, che più desiderano.

Busi. Sono il contrario di noi altri. Almanco alla prima, con i fatti, piegandoci alle loro voglie, diciamo di sì.

Drau. E' facil cosa, che tu non dica sempre così.

Busi. Forse.

Cocc. Senza forse.

Busi. Oh non sapete eh mia madre?

Cocc. Che cosa?

Busi. Che quella persona, che per hauere quel seruitio, che sapete, messe sottosopra tutta questa Città.

Cocc. Sì.

Busi. L'ha hauuta con vna facilità grandissima.

Cocc. Et chi n'è stato causa?

Busi. Vn hoste.

Cocc. Et quale? Io trasecolo.

Busi. Non mi ricordo il nome. Basta egli vende vino eccellentissimo.

Cocc. Io che so quanti gentilhuomini di qualche autorità, s'affaticorono, acciò la fusse contentata rinasco à pensare, che vn' huomo tale glie l'habbia fatto hauere.

Busi. Voi sentite.

Drau. Oh mona Cocolina, mi fi te ben' hora ridere; sete stato tutto il tempo della vostra vita si può dire in chiasso. Hauete praticato con ogni sorte di gente; fatto professione d'essere, scozzenata, & pratica in ogni cosa, & vi marauigliate ho-

ra, che simile persone siano favorite, & facciano molti seruitij, che non possano gli primi della Città. Sete voi mai stata in Roma?

Cocc. Si bene.

Drav. Non sapete voi dunque, che à Roma, & nell'altre Città come in questa. Gli Ruffiani, Ortolani, Becchi, Hosti, & simili persone entrano ne' più secreti, & riposti luoghi delli Principi mentre che eglino danno ad intendere di negoziare, & spedire cose d'importantia, & che ottengano tal gratia, & dono, che à qualsiuoglia virtuoso non si costuma (per l'età corrotta) di concedere? Questi mona Cocolina mia sono quelli, che sguazzano, favoriscono, sono impregio. & fanno le gratie.

Cocc. Ho fatto bene à conuertirmi. Che in fatti non crederrei più essere buona in questo mondo.

Drav. Non vo già che crediate, che non siano scacciati, dispreggiati, & abborriti da molti, perche alla fine da te persone che fanno professione di quel che sono, sono mantenuti nel grado in che si ritrouono & trattati come meritano. Mi è piaciuto dirlo: acciò che vn'altra volta non vi marauigliate di Fiesole.

Cocc. Drautte ti dico, che son vecchia, son stata Cortegiana; Ruffiana; & ho fatto professione di caricarla ad ognun; & che hora non saprei più viuerci, mi morrei di fame.

Veggio

Veggio, & sento tutto il dì tal cosa, che mi fa trascolare. Quell'Ortolano per vendere bene, & sapere fare buono le sue insalate, i suoi cauoli, i suoi poponi, & i suoi spinaci è accarezzato, remunerato, messo non solo innanzi à gli altri; Ma sopra la Luna. Quel che ha virtù, & è huomo da bene, è scacciato, mantenuto pouero, & ucellato da ognuno.

Drav. Hoggidi, in somma gli huomini virtuosi, e da bene, si muoiano di fame in vna fossa

Busi. Mia madre per essere all'antica si morrebbe di fame.

Cocc. Si certo.

Busi. Io adunque penso hauere à sguazzare.

Cocc. Si mentre che tu sei giouane; Ma come tu cominci à invecchiare, farai come me. Perche verrà su noua gente con noui costumi, & più tristi di te. Io mi ricordo, che quando ero giouane, & che poteuo, & sapeuo qualche cosa, che le genti erano la semplicità, & la bontà istessa.

Busi. Non è marauiglia che faceste quel poco di capezzale.

Cocc. Si. Habbili cura tu, che io vi sono hoggi, & non domani. Non fare come quel figliuolo di quel Giudice; che subito morto il padre vendè tutti i suoi libri, & altri mobili, & immobili, & ridotto il tutto in denari mandò in dua anni in mal'hora ogni cosa; & pure gli vennero in mano più di ventimila scudi.

F

3

Non

Busi. Non è pericolo che mi interuenga questo. Perche quella robba venne più di male acquisto, che ciò che mi lasciate.

Drau. Sì che voi haueate fatto con la vostra persona male con questo, & con quello; fatto accompagnare questa, con quello. Haueate dette di molte bugie, fatte delle burle, & ancora tall' hora fatto bastonare, ferire, & ammazzare questo, & quello.

Cocc. È vero.

Drau. Ma però non sforzaste mai persona.

Cocc. Non già che non poteno, se non pregarli, e dire molte bugie.

Drau. Staua però in arbitrio di quelli tali se vi voleuano seruire. Ma questo per dire in generale, hanno la penna in mano, & con vna impennata, d' inchiostro per le centinaia di scudi che hanno chiappati su da chi ha il torto, sforzano, quello lasciare 10000 ducati, questo ventimila, & altri più, & meno. Et questo lo so pur troppo bene, che già à vn mio padrone, da vn ribaldo suo parente, gli furono rubati, & tolti per forza più di quattordici mila ducati.

Cocc. Come si ritenne di non lo fermare, in modo non ne facesse più?

Drau. È persona pur troppo gentile, dicena, che speraua che i cieli, & chi lo stipendiaua farebbono sue vendette.

Cocc. Non so che dirmi.

Busi. Tutto il dì si veggano da loro assassina-

ti, questi, & quelli, & mai ne è stato im-
piccato nessuno.

Drau. Tu vuoi dire, che chi ha la sentenza con-
tro ha il torto.

Busi. Senza dubbio. Mia madre io voglio an-
dare via, non vo star più qui senza pro-
posito, che la Signora, & altri l'harebbono
per male & mi biasimerebbono.

Cocc. Va pur via, & noi cene entraremo in casa

Drau. Sì bene.

Busi. Signori la Comedia è fornita. Mestola
s'è rimenata tanto che quātunque sia più
stanca che satia ha buscato vn buon mani-
co; & mene marauiglie, poiche à tempi no-
stri si trouano più cestelli che manichi.
Che così potesse fare chi n'ha bisogno.
Io vi farei lume con questa torcia. Ma per-
che sete troppi, & ho andare per lo sposo &
acciò la Signora più non spasimi, me n'an-
drò à le mia faccende, & voi à le vostre.
Aiutandoui l'vn l'altro à vscire di queste
banche, per non cadere, ò farui qualche
male. Et in particolare dico à voi huomi-
ni aiutate queste donne, che essendo per
natura timide potrebbero dare della me-
moria in terra & voi in quella furia ca-
cascarli addosso; & così non volendo, se
potrebbe venire alle chiare, & alle tatte.
Aiutatele adunque, & non guardate,
che ancor loro siano auuezzate à andare, et
à reggersi in su la punta, di piedi perche
nello fregolarci casca anco vn caual di cer-

to scudi. Donne l'Autore, & io per infinite volte baciandoui la mano, & offerendoui l'opera, e persona nostra doue più vi diletta, vi ci raccomandiamo accettando ui, che non siamo del numero di quelli, che viuano di sbarrate, d'inchini, & di riverenze: & che altro non se gli attraversa fra i denti quando sono tra voi, se non bacio la mano della Signoria vostra, desiderando poi vederui, la mozza: che noi, benchè siamo timidi, & vergognosi sappiamo dire, & fare, come liberamente diciamo, & facciamo quello, che ci occorre, & il fatto nostro, quando potiamo, senza cerimonia, & alcuna adulatione; & che sia il vero degnatemi di farne proua & di darci occasione che trouarete noi riuscirui più à pane, che à farina. Seruitore delle Signorie vostre.

Fine della Comedia.